

CDXLIV.

SEDUTA DI SABATO 22 APRILE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

| | PAG. |
|--|--------------|
| Congedo: | |
| PRESIDENTE | 17393 |
| Proposte di legge (Annunzio): | |
| PRESIDENTE | 17393 |
| Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio): | |
| PRESIDENTE | 17394 |
| Risposte scritte ad interrogazioni (An- nunzio): | |
| PRESIDENTE | 17394 |
| Interpellanze e interrogazioni (Seguito dello svolgimento): | |
| PRESIDENTE | 17394, 17401 |
| PAJETTA GIAN CARLO | 17394, 17419 |
| SEMERARO GABRIELE | 17401 |
| SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i> | 17405, 17421 |
| RUSSO PEREZ | 17409, 17422 |
| NENNI PIETRO | 17413 |
| ALMIRANTE | 17414 |
| VIOLA | 17416 |
| BARTOLE | 17416 |
| BELLAVISTA | 17417 |
| BARESÌ | 17418 |
| ZANFAGNINI | 17418 |
| CHIESA TIBALDI MARY | 17419 |
| CIFALDI | 17421 |
| Per la discussione di una proposta di legge: | |
| PRESIDENTE | 17424 |
| Interrogazioni e interpellanza (Annunzio): | |
| PRESIDENTE | 17424, 17428 |

La seduta comincia alle 9.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che è assente, nella seduta odierna, l'onorevole Ceccherini, perché in missione per la Camera.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dal deputato SAGGIN: « Modificazioni alla legge 7 novembre 1949, n. 857, concernente la nuova disciplina delle industrie della macinazione e della panificazione » (1234);

dal deputato MIEVILLE: « Emendamenti e modifiche, in materia di sessioni di esami universitari, all'articolo 164 del testo unico sull'istruzione pubblica, approvato con regio decreto-legge 31 agosto 1933, n. 1592, in materia di sessioni di esami universitari » (1235);

dai deputati LOMBARDINI E GASPAROLI: « Ricostituzione del comune di Duno, in provincia di Varese ». (1236).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, l'ultima in sede legislativa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro Gray Ezio Maria e Dadone Ugo, per il reato di cui all'articolo 290 del Codice penale modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317 (Vilipendio alla Camera dei deputati). (Doc. II, n. 186).

Sarà trasmessa alla Commissione competente.

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla questione giuliana.

L'onorevole Gian Carlo Pajetta ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri mi è parso che sulla discussione pesasse come uno strano imbarazzo. Forse qualcuno ha potuto pensare che un senso di responsabilità invitasse gli oratori a imbrigliare la loro passione, oppure che si trattasse di speranze che erano state coltivate per tanto tempo e che non volessero morire.

Credo, invece, che si tratti di qualche cosa d'altro. Credo che qualche cosa d'altro sia all'origine del timore reverenziale che ha vietato a qualche oratore di insorgere contro i colpevoli delle gravi sopraffazioni avvenute in queste ultime settimane nel territorio sottoposto all'occupazione jugoslava. Credo che qualche cosa d'altro sia all'origine della prudenza, dell'imbarazzo, per cui non si sono voluti ricercare i complici di queste sopraffazioni.

Vi è stata una sorta di ricercata, voluta cecità, per cui è avvenuto che un oratore, che è stato più ingenuo e più spontaneo, ha dovuto concludere il suo discorso dicendoci che credeva, che voleva che i suoi continuassero a credere, benché si tratti di una cosa assurda; e ci ha prospettato come unica soluzione politica, ci ha indicato come unica

prospettiva quella di continuare a credere nell'onorevole De Gasperi, perché l'onorevole De Gasperi, a sua volta, continua a credere nella misericordia divina. Argomento, questo, da non discutersi qui, ma non sempre valido in fatto di politica internazionale come elemento risolutivo.

E ancora una volta è apparso nella discussione di ieri, come è apparso in questi giorni nella polemica giornalistica, e come appare purtroppo nella vostra politica, signori del Governo e della maggioranza, che lo spirito di parte viene fatto prevalere sugli interessi nazionali. E non soltanto lo spirito di parte impedisce che siano esaminati alcuni problemi, che siano affrontate alcune soluzioni, ma questo spirito fazioso, questo spirito di partito impedisce persino che siano visti i termini dei problemi, che sia esaminata la situazione con animo sgombro da interessi particolari.

È rivelatore, a questo proposito, quanto scriveva l'altro giorno un giornale della maggioranza di Trieste. Questo giornale è un recente acquisto del vostro partito: esso è costituito da un gruppo di neofiti democristiani che vengono dal liberalismo, dal partito d'azione e da altre correnti, i quali hanno bisogno di rincarare la dose del loro servilismo verso il Governo e verso la direzione del partito che ha acquistato questo giornale. Comunque, la corrispondenza da Trieste è interessante.

Si diceva preoccupati: « Vi è una logicità nella politica dei comunisti triestini. Vi è una logicità nelle loro posizioni. E in questo momento gli esuli non ascoltano soltanto con animo sgombro da pregiudizi le proposte dei comunisti, ma le meditano, le considerano. Vi è come un nuovo orientamento nell'opinione pubblica triestina; e intorno ai comunisti, intorno alle loro proposte può forse costituirsi un nuovo blocco, una nuova volontà popolare, a Trieste ».

E, detto questo, il giornale aggiungeva: « Ma questo è un pericolo grave, questa è una cosa che bisogna scongiurare. Questo è il pericolo più grave, oggi a Trieste. Non Tito, non l'occupazione, non la sopraffazione, non il terrore ».

Ma perché questo timore di un'unità nazionale? Perché questo timore di un concorrere degli sforzi di tutti gli italiani, a Trieste e qui? Questo timore che ieri è apparso anche nelle parole di un oratore democristiano che pure si richiamava agli esuli istriani. Perché tutto questo timore di quello che può essere giocato sul tavolo internazionale come un ele-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

mento non di divisione, non di debolezza, ma come un elemento che avvalorava la giustezza di una tesi che viene sostenuta da partiti discordanti?

È perchè voi fate prevalere gli interessi di partito sugli interessi nazionali. Noi non abbiamo questa abitudine. Nella nostra politica a proposito di Trieste, noi non abbiamo fatto mai questo. La nostra posizione è chiara, e non abbiamo paura di smentite. Qui e là si è tentato di prendere questo o quel documento, si è tentato di contraffare questa o quella posizione. Noi non abbiamo paura, non vogliamo sfuggire ad un esame anche retrospettivo della nostra politica.

La nostra posizione sulla questione di Trieste è stata sempre dettata prima di tutto da una posizione di principio, cioè dalla fedeltà alla nostra dottrina, dalla fedeltà alla nostra politica di pace, di concordia fra i popoli, di libertà; e poi è stata dettata sempre da una posizione nazionale per cui, di fronte a questa o a quella possibilità di sfruttare determinate situazioni, abbiamo anteposto, come preminenti, gli interessi nazionali generali.

Durante la guerra di liberazione, quando noi combattevamo i tedeschi e i fascisti — quei fascisti che avevano offerto Trieste ad Hitler e quei tedeschi che avevano negato perfino alla repubblica di Salò Trieste e le province finitime — quando combattevamo tedeschi e fascisti per liberare tutta l'Italia, e quindi anche Trieste, noi abbiamo voluto che il movimento di liberazione avesse rapporti con gli jugoslavi. Ma da che cosa è stata determinata la nostra linea di condotta? Noi volevamo combattere insieme con coloro che combattevano contro i fascisti e contro i tedeschi; volevamo colpire il nemico con più forza, con quanta più efficacia ci era possibile, e volevamo che i partigiani italiani avessero il diritto di portare le armi, che potessero partecipare alla lotta come combattenti, come alleati di quelli che combattevano contro i i fascisti e contro i tedeschi. Dobbiamo dire che abbiamo operato con tenacia, abbiamo vinto e superato delle resistenze. Credo possiamo dire che abbiamo operato con intelligenza. Avessero fatto altrettanto certi generali! Avessero fatto altrettanto certi ministri che dovevano avere a che fare con gli alleati inglesi ed americani e non riuscirono a dare il posto che si meritavano alle nostre truppe valorose, ai nostri soldati che erano disposti a morire, che volevano combattere!

Quello che abbiamo fatto noi durante la guerra per difendere l'onore delle armi italiane, per mettere al loro posto di combatti-

mento autonomo i partigiani italiani anche nelle zone dove si trovava il IX corpo d'armata jugoslavo, è certo opera meritoria, patriottica della quale in nessun modo noi abbiamo da rinnegare una sia pur minima parte. E successivamente, dopo la conclusione della guerra, quando gli jugoslavi del partito comunista e il governo di Belgrado rivendicarono l'istituzione, come frutto della vittoria, di una settima repubblica federale, comprendente la zona di Trieste fino a Gorizia, quale fu la posizione dei comunisti italiani?

Ieri un deputato di parte avversa ha mostrato di aver sfogliato con una certa cura, con una certa preoccupazione, la collezione dell'*Unità*, del 1945 e degli anni successivi. Ebbene, è sfuggito a questo deputato forse il documento più importante. È sfuggito il documento più importante ai giornalisti del *Popolo* che oggi scrivono che qui sarebbe stato smascherato il voltafaccia dei comunisti italiani sulla questione di Trieste. Il documento, dicevo, più autorevole, più importante: il rapporto del segretario generale del P. C. I. fatto al congresso del partito comunista, che è la istanza suprema del nostro partito.

Ebbene, nel suo rapporto al comitato centrale, al quinto congresso del partito comunista italiano, tenuto a Roma il 29 dicembre 1945, il segretario generale del nostro partito, il nostro compagno Togliatti, diceva: « Per quel che riguarda la questione di Trieste, essa è per noi molto delicata. Gli operai di Trieste hanno preso un atteggiamento favorevole alla annessione della città allo Stato federale jugoslavo. Hanno preso questa posizione entrando in contrasto con la nostra soluzione. Noi comprendiamo i motivi per cui essi possono essere arrivati a questo, ma non approviamo questa decisione perchè la classe operaia non può risolvere i propri problemi in quel modo come gli operai di Trieste si propongono di risolverli ».

Quando il partito comunista jugoslavo aveva annunciato quelle rivendicazioni, quando la cricca titina, dominando le organizzazioni operaie di Trieste, aveva spinto, aveva ingannato i lavoratori triestini, facendo loro credere che avrebbe trovato la soluzione del problema in un quadro diverso da quello della lotta che insieme dovevano condurre, il nostro partito non aveva paura di dire ufficialmente ed apertamente queste parole. E il nostro compagno aggiungeva:

« Riteniamo che la funzione degli operai di Trieste sia quella di lottare insieme a noi contro le forze reazionarie italiane e di servire, come mediatori fra i due popoli, a trovare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

una soluzione di questo problema che elimini ogni motivo di dissenso tra i due popoli, spenga ogni scintilla di lotta nazionalistica tanto dall'una che dall'altra parte, e permetta di fare opera permanente di pace ».

Questa era la nostra posizione, posizione che davvero torna ad onore di chi l'ha presa, e noi non dobbiamo in nessun modo rinnegarla oggi.

Successivamente, quando la situazione sembrava essere avvelenata da una serie di dispute, e di incomprensioni, anche a Trieste, in seno alla classe operaia, quando si vide la incapacità assoluta del Governo italiano di far uscire il problema di Trieste da questo « cul di sacco », vi fu il viaggio dell'onorevole Togliatti a Belgrado e il suo colloquio con Tito. Che cosa ha detto questo colloquio? Che cosa ha detto questo viaggio? Qualche cosa che, in fondo, è valido anche oggi, qualche cosa di cui il meno che si possa dire è che, ben prima della dichiarazione tripartita, ottenne il riconoscimento della italianità della città di Trieste. E lo ottenne da Tito!

Vi ricordate o avete dimenticato, o fate finta di dimenticare, che quando le truppe jugoslave entrarono a Trieste, scrissero sui muri di quella città, dappertutto, e credo sia visibile anche oggi: *Trst je naš*; non scrissero « Trieste deve essere libera, democratica, deve essere una repubblica italiana nell'ambito di una repubblica federale jugoslava ». No, scrissero *Trst je naš*, e cioè Trieste è nostra, è slovena prima ancora che jugoslava. Trieste doveva essere non incorporata, ma snazionalizzata. E quando Tito riconosce che Trieste è città italiana, questo è un colpo alla sua politica, una rinuncia che non era stata fatta prima di allora.

Non era questo un successo? Non era questo un evento da considerare nel quadro di nuove possibilità che si offrivano?

Io ho voluto ricordare questo, non perché avessimo bisogno di difendere la nostra politica, logica e coerente, ma perché credo che, ricordando questo, possiamo meglio affermare il nostro diritto di chiedere conto a voi della vostra politica, di chiedere conto a voi di quello che avete fatto da allora e dei risultati ai quali siete arrivati.

Per parte nostra, noi chiediamo che sulla nostra politica sia espresso dal popolo italiano un giudizio. Un giudizio per quella che è la nostra politica, per quello che abbiamo fatto realmente, non per quelle che possono essere le sciocche caricature della nostra azione e della nostra politica che vengono

fatte da questo o quel giornale, da questo o quell'oratore.

Noi vogliamo che coloro che devono esprimere la loro opinione sulla politica internazionale del nostro paese possano giudicare e misurare col metro degli interessi nazionali, e che sia bandito da questo campo la falsa misura dell'anticomunismo, la falsa misura di uno spirito di partito, che impedisce di vedere e di operare.

Che cosa ci interessava? Che cosa ci interessa, della questione di Trieste, di questo problema che preoccupa ed angoschia tanta parte degli italiani?

Prima di tutto, i diritti nazionali delle popolazioni che abitano questa città e questo territorio. Poi, i diritti democratici di libertà, i diritti sociali dei lavoratori di questa città e di questo territorio. Ed infine, non ultima nostra preoccupazione, ci interessava e ci interessa il problema della pace, non soltanto per Trieste e per le sue popolazioni, ma per l'Italia, per l'Europa, perché sia evitato un focolaio di guerra, che potrebbe essere pericoloso per l'Italia, per l'Europa.

Su questa linea, nazionale e democratica, di difesa della pace, noi abbiamo ricercato una soluzione e noi la ricerchiamo. Noi crediamo di poter indicare una soluzione proprio su questa linea.

Credo che nessuno possa contestare oggi, da nessuno di questi banchi, che l'attuale situazione è nettamente sfavorevole per ognuno di questi campi: né libertà, né difesa dei diritti nazionali, né sicurezza di pace. E quello che è più grave è che non soltanto l'attuale situazione è sfavorevole, ma che le prospettive oggi, se non riusciamo a realizzare un radicale mutamento di politica, sono di un ulteriore aggravamento delle difficoltà e dei pericoli, che ci minacciano in questo settore.

Queste sono le nostre preoccupazioni.

Noi crediamo che, invece, voi abbiate seguito e seguitate un'altra strada. Non so se vi interessi il problema nazionale, se vi interessino la pace e i diritti di libertà di quelle popolazioni. Quello che mi pare di sapere è che vi hanno sempre interessato molto di più le elezioni: le elezioni in Italia, la possibilità di trarre anche da questa questione un maggior numero di voti, un vantaggio immediato. Questa è l'origine della vostra preoccupazione, per ottenere la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948.

Credo che ricorderete, perché è stato un giorno di gioia per voi, come sia stato inscenato a Torino l'incontro fra il signor Bidault

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

(quello di Briga e Tenda, per intenderci) col conte Sforza; le sue dichiarazioni; la conferenza stampa; il tentativo di organizzare le dimostrazioni nelle scuole, il tentativo, cioè, di monetizzare immediatamente quella promessa, con la speranza di trarne un successo.

Non vi rimproveriamo di aver sfruttato questo momento, di aver ottenuta questa dichiarazione. Non vi rimproveriamo di aver ottenuta una dichiarazione la quale diceva che Trieste ed il Territorio Libero debbono tornare all'Italia. Era un riconoscimento ufficiale importante, ambito: poteva essere considerato un successo diplomatico della politica del conte Sforza.

Ma, cosa vi rimproveriamo noi? Che cosa è seguito a quella dichiarazione? Quale è stato il risultato effettivo e concreto di quella dichiarazione? Non avete colto quello che allora avrebbe potuto essere un successo per condurre una politica attiva, per strappare qualcosa ed avvicinare la realizzazione di quella promessa. No, la dichiarazione del 20 marzo 1948 ha avuto un risultato addormentatore: vi ha vincolato e legato, ha impedito una politica attiva dello Stato italiano e del suo Governo in questo settore. E così voi per quella promessa e per quel buffetto avete rifiutato ciò che avreste potuto ottenere, l'unica posizione solida che l'Italia aveva: l'applicazione del trattato di pace per quel che riguardava Trieste, cioè la realizzazione delle promesse contenute nell'articolo 21.

Tornerò su questo, ma per ora noi vogliamo dichiarare che insistiamo su tale questione, vale a dire che l'applicazione del trattato di pace non avrebbe in alcun modo compromesso la realizzazione di quella speranza, se l'avete sinceramente, e la realizzazione di quella promessa, se gli altri ve l'avevano fatta onestamente. Non era qualcosa di diverso, qualcosa in contrasto o un passo indietro; no, era qualcosa di concreto e di realizzabile, qualcosa che soltanto avrebbe potuto permettere la realizzazione di quella speranza, se l'avete nel cuore, e il mantenimento di quella promessa se vi era stata fatta onestamente.

Ma la politica successiva alla dichiarazione sarebbe inspiegabile se non vi fosse stata nell'animo degli altri (forse non nell'animo vostro) la precisa intenzione di realizzare il baratto del quale si parla in questi giorni. Che cosa avreste ottenuto voi, chiedendo l'applicazione del trattato di pace, richiamando l'articolo 21 che vogliono farvi dimenticare?

Intanto avreste allontanato gli jugoslavi dalla zona B, avreste ottenuto che quelle truppe non stazionassero in quel territorio. Avreste ottenuto che, quando si poneva il problema di Trieste, non si sarebbe più posto in termini militari di prestigio e di attrito.

Ma voi non vi siete preoccupati di questo, perchè non avevate fretta di allontanare gli jugoslavi. Non era questo che vi preoccupava, che vi muoveva. Voi avevate una paura stolta, secondo noi: quella che gli inglesi e gli americani si allontanassero dalla città e dal porto di Trieste. Voi avevate una paura stolta che non vi fosse a Trieste una base militare inglese ed americana...

RUSSO PEREZ. Paura stolta? Ma quando non c'è nessuno, agli italiani fanno la pelle! (*Rumori all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Verremo anche a questo.

Voi avevate paura che quelli che voi dite fanno la pelle agli italiani lasciassero la zona B dove hanno continuato a compiere le azioni di terrore.

RUSSO PEREZ. Spadroneggerebbero anche nella zona A!

PAJETTA GIAN CARLO. Verremo anche a questo. Vedo che questi nazionalisti hanno sempre la stessa preoccupazione, e cioè che a difendere Trieste dovevano essere i tedeschi quando c'era la repubblica di Salò; devono essere gli americani adesso che c'è il Governo democristiano. (*Interruzioni all'estrema destra*). Che possano essere invece gli italiani tutti d'accordo a difendere Trieste, che possa esserci un accordo, a loro non passa neppure per la mente! Voi avete avuto paura che gli americani non restassero ai confini d'Italia. La nomina del governatore che cosa voleva dire? Voleva dire evacuazione delle truppe straniere, un controllo di carattere internazionale che sarebbe stato senza altro più efficace di quello che possano essere le note o le proteste per quanto avviene nella zona B.

CAPPI. Ma anche l'annessione all'Italia vuol dire allontanamento delle truppe straniere!

PAJETTA GIAN CARLO. Il fatto è che questa annessione all'Italia non è avvenuta; e noi insistiamo nel dire che essa non sarebbe stata pregiudicata neppure per un momento se allora noi avessimo ottenuto l'allontanamento degli inglesi, degli americani, degli jugoslavi da queste terre italiane. Noi insisteremo ancora su questo punto, perchè vogliamo che la questione sia ben chiara.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

La nomina del governatore voleva dire l'evacuazione delle truppe straniere; voleva dire la garanzia internazionale delle libertà nazionali e democratiche a norma dell'articolo 21 del trattato, ed era l'unica soluzione realizzabile.

Voi ricorderete le polemiche di quei giorni, voi ricorderete quando noi, e mi pare che ne avevamo il diritto, osservavamo: « Chi è questo signor Bidault che vi offre quello che non può darvi e che non ha, lui che vi ha preso Briga e Tenda senza fatica, senza impicci diplomatici, senza contrasto alcuno, e che vi avrebbe potuto lasciare? » Nella nostra polemica noi sottolineammo questo aspetto che sembrava persino grottesco, in quanto vi si offriva l'unica soluzione che non poteva essere realizzata.

Ebbene, la soluzione del governatore, dell'allontanamento delle truppe straniere, anche delle truppe jugoslave, era l'unica che dipendesse esclusivamente dagli alleati, perché non vi è stata opposizione da parte di Tito, allora, all'applicazione del trattato di pace; vi è stata un'acquiescenza sovietica tale, per cui la decisione non soltanto nel tempo e nei modi, ma persino nella persona del governatore dipendeva dagli alleati.

Voi ricorderete che vi è stato un contrasto piuttosto lungo, ma ad un certo momento l'Unione Sovietica finì per accettare il candidato proposto dagli alleati. Perciò la sola cosa che gli alleati potevano fare, non la vollero fare perché volevano rimanere a Trieste, e ci promisero quello che non potevano darci, e quello che non era in loro potere rendere esecutivo. Bisognava che gli italiani di Trieste, prima di diventare cittadini della Repubblica italiana, diventassero almeno cittadini di un paese italiano governato da una maggioranza italiana, e nel quale non vi fossero truppe straniere.

Questo è quello che noi vi rimproveriamo! Io credo che questo incomincia ad essere capito; che incomincino ad intenderlo anche gli istriani. Gli istriani non condividono la opinione di quel loro collega il quale eroicamente dice: noi continuiamo a chiedere, e là succede quello che deve succedere. Non vogliamo un'altra soluzione che non sia quella che viene proposta dal nostro Governo.

No. Badate, il professor Diego De Castro del Comitato di liberazione gazonale istriano — non c'è uomo che sia più lontano da noi — scrive sul *Corriere adriatico*: « Le dichiarazioni del 20 marzo 1948 sembrano ormai una giaculatoria che monaci di ordini molti severi si ripetono, pensando forse ad

altro. Per gli istriani sarebbe meglio il governatore che la situazione attuale; ma essi sono tanto italiani che per un temporaneo beneficio attuale non vogliono compromessa una situazione stabile futura ».

Che vuol dire questa dichiarazione? Riconoscono gli istriani, riconoscono i dirigenti del Comitato di liberazione nazionale dell'Istria che il governatore sarebbe meglio. E che cosa li trattiene dall'attuare questa loro posizione? Soltanto la vostra propaganda, perché si dice che questa soluzione sarebbe in contrasto con l'altra, e pregiudicherebbe una eventuale annessione all'Italia.

Ma credo che oggi noi abbiamo un argomento che dovrebbe essere convincente per quelli che volessero seguire questa giusta posizione. E l'argomento è questo: chi oggi è particolarmente ostile alla nomina del governatore, chi è particolarmente ostile all'applicazione del trattato di pace? Ma sono proprio gli uomini della banda di Tito, è la banda di Tito che nell'Istria e a Trieste contrasta questa soluzione e protesta contro la possibilità della nomina del governatore! Gli uomini di Tito non protestano contro l'accordo tripartito, perché non vi hanno mai creduto, non vi credono, e non vedono un pericolo da quella parte. E credo che basterebbe questo a dimostrare a quali interessi ha servito la politica degli alleati in questo periodo. Quella è stata la loro politica, e purtroppo anche la vostra successivamente alle dichiarazioni del marzo 1948.

Potrei citarvi i documenti, ma non voglio intrattenervi troppo a lungo. L'8 febbraio 1950 Radio-Trieste dice: « Il segretario del comitato popolare di liberazione dell'Istria ha dichiarato in un discorso che non essendovi più alcuna probabilità che venga nominato il governatore, l'obiettivo principale dell'attività politica e quello del potere popolare deve essere l'unificazione della zona B con la repubblica jugoslava ». Il vicepresidente del comitato popolare di Capodistria ha dichiarato che la nomina di un governatore del Territorio Libero è un progetto ormai superato dai fatti. E il *Primorski*, giornale sloveno foraggiato da Tito, nell'ottobre del 1949 si affrettava a precisare: « Abbiamo smascherato l'equivoca manovra italiana (la manovra, dicono loro, del partito comunista del Territorio Libero) della nomina di un governatore, definendola una semplice manovra sulla linea dell'annessione dell'intero Territorio Libero all'Italia ».

Sono gli uomini della cricca di Tito che si preoccupano della nomina del governatore;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

sono gli uomini di Belgrado i quali pensano che un governatore e la possibilità di eleggere una costituente possono dire un passo avanti verso l'annessione all'Italia.

Ecco chi critica la nostra proposta, ecco da dove vengono i colpi, mentre gli esuli esitano, mentre i membri del Comitato di liberazione nazionale dicono che la proposta è buona ma che non debbono accettarla perché il Governo di Roma dice così. Gli uomini di Belgrado non esitano, sanno che la proposta è cattiva, che debbono osteggiarla, perché è l'unica proposta che impedirebbe loro di assorbire rapidamente la zona B nella repubblica jugoslava.

E adesso che è venuta la nota sovietica, che appunto ripropone questo, noi non abbiamo che da compiacerci perché in tale modo la nostra proposta può diventare più facilmente realizzabile. Una grande potenza la fa sua e pone il problema dove può essere affrontato e risolto.

ALMIRANTE. Ma quella è la primitiva proposta sovietica.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma siccome ella non sa leggere molto bene nei nostri giornali, e ieri aveva attribuito al nostro comunicato contenuto e parole che non aveva, credevo che almeno oralmente potesse capire quello che noi diciamo.

ALMIRANTE. Traduca in italiano.

PAJETTA GIAN CARLO. Potrei parlarle anche in tedesco, l'unica lingua che lei capisce. Stia zitto, fascista!

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, la prego di non interrompere; onorevole Pajetta, la prego di moderarsi.

PAJETTA GIAN CARLO. Io non mi mordero quando parlo con i fascisti. Dicevo, quando questa nota sovietica proponeva il problema come un problema che può essere risolto, perché dobbiamo sentire degli italiani i quali se ne adontano, ed abbiano soltanto il timore che possa uscire qualche cosa di concreto?

Io ho letto con attenzione questa nota e ho trovato delle cose che mi pare non possano preoccupare gli italiani. In questa nota sta scritto: « In base agli stessi regolamenti, dal momento dell'entrata in carica del governatore, le truppe straniere di stanza nel Territorio ed il cui numero per quell'epoca deve essere ridotto a 5 mila uomini per ognuno degli Stati partecipanti all'occupazione di Trieste, debbono essere poste a disposizione del governatore per novanta giorni. Allo scadere di questo termine, tutte le truppe straniere debbono essere ritirate dal T. L. T.,

entro 45 giorni ». Le disposizioni si applicano dunque per tutte le truppe straniere, ed è ridicolo quindi giocare sull'equivoco ed affermare che si tratta soltanto delle truppe anglo-americane.

« In base alle clausole del trattato di pace — prosegue la nota sovietica — dovevano le truppe straniere cioè essere evacuate da Trieste vero la fine del gennaio 1948 ».

Ma, qualcuna di queste disposizioni può forse preoccupare gli italiani, i triestini, gli abitanti della zona A?

E se questo si fosse realizzato, quei morti non sarebbero morti, e quei deportati non sarebbero stati strappati alle loro case. Forse il deputato che ha parlato ieri non avrebbe più fatto un discorso commovente, ma quegli italiani che egli dice di difendere avrebbero vissuto una vita diversa. Ecco perché noi abbiamo accolto questa proposta, ed ecco perché noi oggi vorremmo che potesse essere realizzato quello che ancora non è stato fatto.

Ma che cosa sarebbe avvenuto se il Territorio Libero fosse stato amministrato diversamente? Abbiamo avuto le elezioni del 12 giugno, malgrado certe limitazioni, e l'intervento, anche sfacciato, del governo alleato, come pure la inflazione del corpo elettorale, ecc: Il Territorio Libero ha dimostrato che potrebbe governarsi da sé. Non vedo dunque quale è la preoccupazione da parte vostra quando avete avuto una maggioranza di voti, e quando affermate di essere sicuri di questa maggioranza. Noi vorremmo sapere che cosa avevate da temere voi perché le elezioni si estendessero a tutto il territorio. E permettetemi di ricordarvi, soltanto per inciso che, dopo aver condotto per tanti mesi una imprudente, una calunniosa campagna contro i comunisti triestini, palazzo Chigi, dopo quelle elezioni, si è affrettato a fare una dichiarazione per iscrivere fra gli italiani di Trieste anche i comunisti, perché avevano avuto una notevole affermazione, perché non erano stati liquidati, com'era nelle vostre speranze.

Ecco dunque la soluzione che noi proponiamo. Voi avete scelto un'altra politica: una politica cui vi hanno costretto gli alleati, quella cioè per cui le truppe anglo-americane debbano continuare a stare in quella città. Il conte Sforza al Senato ebbe a dire: « Se le truppe anglo-americane continueranno a presidiare quel territorio, ciò ci garantirà che nessuna aggressione a quel territorio potrà essere fatta sino alla stipulazione del patto atlantico ».

Ma il patto atlantico è venuto e quei soldati non se ne sono andati. Ma alla luce

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

degli eventi successivi si è fatta sempre più chiara questa politica: gli americani vogliono restare a Trieste, vogliono trasformare questo porto in una base militare permanente. Ma c'è di più: gli americani vogliono migliorare a spese dell'Italia le loro relazioni con Tito.

È avvenuto qualche cosa nei Balcani dalla dichiarazione tripartita ad oggi, e gli americani vogliono in questo settore fare quello che non riesca sgradito a Tito. È così che oggi non si vuole che sgomberino le truppe jugoslave dalla zona *B*: e ciò non soltanto perchè questo renderebbe più imbarazzante la permanenza delle truppe americane nella zona *A*, ma soprattutto perchè non si vuol dare un colpo a Tito. Tito ha perduto la sua base proletaria, la sua base popolare internazionalistica, Tito ora si appoggia sugli elementi dello sciovinismo interno. Per questo non si vuole da parte americana, e non si vuole neppure da parte vostra, fare qualche cosa che diminuisca, che comprometta il prestigio di Tito.

Vi citerò quello che dice *La Difesa adriatica*, che è un giornale dei profughi. Esso scrive: « La ragione principale del proposto accordo è quello di concorrere alla salvezza del regime di Tito. Un primo scopo apertamente confessato: creare fra i due Stati — l'Italia e la Jugoslavia — una combinazione strategico-militare in funzione antirussa e in difesa della Jugoslavia ».

Così noi portiamo più in là i confini del patto atlantico, così noi accettiamo questa nuova frontiera così piena di attriti, di frizioni, e poniamo una parte almeno di quelli che possono essere gli elementi su cui poggia la pace d'Italia nelle mani di quei fomentatori di guerre che sono gli uomini di Belgrado. Ed è perchè siete legati alla politica americana che voi nascondete la situazione reale di Trieste.

Ma permettetemi una citazione ancora. Si tratta questa volta di un articolo del nostro compagno Togliatti, dove ci sono parole che acquistano oggi un particolare significato. Voi avete creduto alle promesse che sono state fatte, volete crederci e volete accontentarvene ancora. Ma noi fin da allora abbiamo denunciato il pericolo che era insito in quella politica. Il 26 marzo 1948, proprio dopo la dichiarazione tripartita, Togliatti ricordava un suo colloquio con Salvatore Contarini e diceva, parlando della conversazione che aveva avuto con questo diplomatico, come Contarini ad un tratto, rispondendo ad una osservazione dello stesso Togliatti che si domandava se forse la po-

litica di Bonomi era ispirata dal desiderio di ricevere dagli anglosassoni Trieste, diceva: « No, gli anglosassoni non daranno Trieste all'Italia, nè alla Jugoslavia: la lasceranno pendere in mezzo ai due paesi. Se ne serviranno, se potranno, per rafforzare un regime loro alleato al di là dell'Isonzo, altrimenti la terranno sospesa fino ad una nuova guerra e la offriranno a noi per farci fare ancora una guerra per conto loro ».

Questo è il pericolo grave; e noi ad ammonirvi di questo pericolo non abbiamo aspettato oggi. Voi nascondete la realtà della situazione attuale. La verità è che Trieste non è libera. Trieste è una colonia militare. Ma non è libera soltanto nella zona *B*. Perché non protestano i nazionalisti italiani per quello che avviene nella zona *A*? Noi denunciamo i soprusi che si compiono in questa parte del territorio. Noi denunciamo le violenze, le illegalità, denunciamo la volontà aperta degli anglo-americani di trasformare questo territorio in una caserma, in un covo di spionaggio, in una base di guerra. Questo territorio, cosiddetto libero, è trattato come una base militare dove sono presenti oggi (parlo della zona *A*) 10.000 soldati, 7.000 poliziotti, un notevole numero di agenti dei vari servizi segreti. Con quello che comporta di corruzione, di demoralizzazione questa permanenza, con quello che comporta di violenze e di oppressioni per cui è osteggiata la libertà dei cittadini ed è impossibile persino la libera vita dei sindacati. Dal 1945 al 1949 sono stati inscenati in Trieste 76 processi contro antifascisti, sono state inferte condanne per 289 anni e 10 mesi, pene pecuniarie per oltre 5 milioni.

Noi protestiamo contro questo stato di cose. Noi crediamo che gli italiani debbano far quanto è in loro per affrettare la liberazione effettiva della città italiana di Trieste.

E denunciamo lo stato grave di terrore della zona *B*. Qui, ieri, mi è parso che si avesse timore anche di vedere le cose come stanno, timore di dichiarare non soltanto la nostra solidarietà con i perseguitati, ma di vedere a fondo in che cosa consistono le persecuzioni, che cosa rappresentano. Noi, ripeto, denunciamo questo stato di cose, denunciamo lo stato di grande terrore della zona *B* e le persecuzioni che vengono compiute contro gli italiani, contro i loro diritti nazionali, contro i democratici e con particolare accanimento contro i lavoratori e contro i comunisti rimasti fedeli alla bandiera dell'internazionalismo; contro i diritti degli operai e dei contadini.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

Io vi risparmio una lunga documentazione, che noi abbiamo, non soltanto di delitti, di persecuzioni, di violenze, ma una documentazione che dimostra quale sia la condizione degli operai e dei contadini di questa zona.

La cricca di Tito finge di nazionalizzare, i suoi gerarchi si impadroniscono delle piccole industrie locali ed hanno messo nel loro programma elettorale di voler compiere in pieno queste espropriazioni; la falsa riforma agraria va a vantaggio soltanto del gruppo dominante, degli uomini dell'apparato poliziesco. I contadini italiani, croati, sloveni, vengono perseguitati, vengono privati delle loro possibilità; gli operai, i marittimi italiani vengono obbligati da una politica fiscale vessatoria a versare una buona parte dei loro guadagni, dei loro salari.

La situazione che si è creata nella zona B è una grave situazione che colpisce tutta la popolazione ed in modo particolare i lavoratori italiani.

Noi non abbiamo davvero paura di denunciare questo stato di cose e di combatterlo. Ma perchè avviene questo? Perchè questo avviene sia nella zona A che nella zona B? Questo è il risultato del deliberato proposito degli imperialisti americani di mantenere il potere in quella zona, di esercitarvi il loro intervento. Lo stesso Tito è un loro agente e le possibilità di frizione, l'accentuarsi di questa politica devono servire agli inglesi e agli americani per dimostrare che essi devono rimanere; devono servire agli inglesi, agli americani e ai loro agenti più o meno dichiarati (compresi i repubblicani italiani) per dire che questa è una zona difficile della politica europea, che è impossibile la conciliazione nazionale, che è impossibile la risoluzione di questi problemi. In effetti, in questa zona non intervengono soltanto i diplomatici con le loro dichiarazioni, ma intervengono i servizi speciali, i servizi segreti militari.

Ieri, in quest'aula, un collega (mi pare l'onorevole Bellavista) ha parlato di un supposto intervento sovietico per trattenere gli alleati e per permettere a Tito di arrivare a Trieste. È vero esattamente il contrario. Sono gli alleati che hanno voluto che Tito arrivasse prima a Trieste, perchè in quella zona si accendesse un centro di provocazione. (*Interruzioni e proteste al centro e a destra*).

Non per niente Randolph Churchill è amico di Tito; egli fu proprio uno di quelli che vollero che Tito giungesse a Trieste perchè provocasse nella zona la situazione che oggi tanto ci addolora.

BETTIOL GIUSEPPE. C'è il discorso di Togliatti alla radio di Roma. Egli accoglieva Tito come un liberatore.

PAJETTA GIAN GARLO. Quando l'onorevole Semeraro, podestà fascista...

SEMERARO GABRIELE. È ora di finirla con queste insinuazioni. Io ho la soddisfazione di essere ancora oggi il sindaco dello stesso comune. Lei invece è stato questore rivoluzionario di Milano. Tito lo avete difeso voi in quest'aula. Io ho litigato con voi, perchè difendevate Tito. Mi dica, onorevole Pajetta, come spiega che Tito era una emanazione di Stalin.

PAJETTA GIAN CARLO. Quando l'onorevole Semeraro, podestà fascista...

SEMERARO GABRIELE. Ripeto che io sono sindaco democratico dello stesso comune in cui fui ultimo podestà e primo sindaco. Questo significa che mi rispettavano e che mi rispettano. Io non mi disonoro: siete voi che vi nascondete sempre. Fra voi avete i littori fascisti che non hanno, come me, il coraggio di dire quello che io affermo; e non dimenticate che, pur non essendo stato mai iscritto a nessuna associazione partigiana, io sono decorato al valore per la lotta di liberazione.

PAJETTA GIAN CARLO. Anche questa interruzione mi serve per dimostrare il mio asserto. Dicevo dunque che, quando l'onorevole Semeraro, podestà fascista, scese le scale del suo comune e fu nominato dagli anglo-americani sindaco per conto delle truppe di occupazione...

SEMERARO GABRIELE. Sono stato nominato sindaco democraticamente, con regolari elezioni. Ripeto che sono stato l'ultimo podestà e il primo sindaco democratico. Questo appunto perchè ero e sono rispettato. Voi questi onori non li avrete mai!

PRESIDENTE. Onorevole Semeraro, la prego! Proseguia, onorevole Pajetta e veda di non provocare ulteriori interruzioni dell'onorevole Semeraro.

PAJETTA GIAN CARLO. Quale è oggi la politica di Tito? Oggi, Tito, in una dichiarazione al *Times*, che la *Voce repubblicana* ha considerato soddisfacente, ha dichiarato che la questione di Trieste non è attuale. Bontà sua. Perchè la situazione di Trieste non è attuale? Perchè egli è interessato a mantenere questo stato di cose: un altro che teme il governatore. Questo stato di cose gli permette di assorbire la zona B, e di mantenersi in buone relazioni con gli americani. E guai se Tito oggi proponesse una soluzione che invitasse gli americani ad abbandonare la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

zona A. Ma questo è problema serio che dovrebbe preoccupare tutti: non soltanto gli permette l'annessione della zona B, non soltanto gli permette un accordo con gli americani; ma soprattutto permette a Tito di attendere in una prospettiva più vasta, in una prospettiva provocatoria di guerra quando egli potrà riproporre il problema non di occupare il territorio, che ha già un regime giuridico definito, ma di intervenire in una soluzione che non è stata ancora resa definitiva. Perché, se le dichiarazioni di Tito sono considerate tranquillanti, soltanto perché dice di aspettare, non dobbiamo dimenticare quelle dei suoi accoliti, non dobbiamo dimenticare quelle dei suoi accoliti, non dobbiamo dimenticare che cosa vanno dicendo gli uomini della sua cricca proprio in questi giorni, nei loro discorsi elettorali. Essi affermano, per esempio, che i confini etnici del popolo sloveno non si trovano al limite fra la zona A e la zona B, bensì sull'Isonzo e sulle sue propagini. E non dimentichiamo le dichiarazioni del capo degli agenti titini, che ha affermato che la lotta potrà essere sospesa, ma non cesserà, e che qualunque soluzione è transitoria, perché essi attendono molto più dell'incorporazione del Territorio Libero. Questo è il motivo per il quale essi non vogliono una soluzione, il motivo per cui attendono l'accordo con i loro amici americani.

Voi avete dichiarato di volere risolvere il problema di Trieste nel quadro atlantico: ma ciò non può avvenire, se non a vantaggio di Tito.

È già stato detto qui che per una politica di aggressione Tito offre di più all'America che non voi con la vostra acquiescenza; Tito offre di più all'America che non voi con le vostre possibilità, con la vostra politica, con il conte Sforza disposto a concludere i suoi discorsi facendo dei complimenti a Tito per la fierezza con la quale egli si è vincolato all'America...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri* ...con la quale si è svincolato.

PAJETTA GIAN CARLO. Tito si è svincolato da ogni possibilità di difendere il suo popolo, la sua libertà nazionale e di mantenerlo lontano dai focolai di guerra. Ciò ha fatto questo traditore. Ma nessuno ha parlato qui — e per questo ne parliamo noi — della complicità americana. Se voi siete stati timorosi nell'attaccare la banda di Belgrado, voi avete addirittura paura di mettere in rilievo come gli americani ne siano amici e alleati. Nelle grandi e piccole cose si rivela questa complicità. Gioco grosso quello della

diplomazia americana, per cui nel problema mediterraneo bisogna inserire Franco e in un patto adriatico, a sistemare questo settore, si interviene spregiudicatamente, si allontana Venizelos perché Plastilas possa mandare ambasciatori a Belgrado e perché Tito con Plastilas possa prendere ufficialmente quegli accordi che già furono presi con il governo monarchico e fascista, quando le truppe di Tito pugnalarono i partigiani greci.

Ma guardate anche le piccole cose, quelle di cui nessuno ha voluto parlare qui: le dichiarazioni dei giornali americani. Che cosa ha detto la radio di Trieste, radio controllata dagli americani, delle elezioni nella zona B? Che cosa ha detto delle persecuzioni contro i giornalisti italiani? Vi è in questi giorni una ondata di sdegno a Trieste — e credo che i colleghi della maggioranza potrebbero confermarlo — contro il modo con cui la radio degli americani, di costoro che vogliono bombardare il mondo con la verità, ha parlato di quanto è avvenuto nella zona B.

Le cifre lette dall'onorevole Bartole, quella radio non le ha annunciate; quelle persecuzioni non le ha riferite; i nomi di quelle vittime non sono stati fatti.

Qui a Roma — come se non ve ne fossero abbastanza — si pubblica un giornale americano. Sapete che cosa scrive questo giornale in merito alle persecuzioni di giornalisti e all'ordine del giorno firmato dai giornalisti di tutti i partiti, di tutte le agenzie, di tutti i giornali? Riguardo alle elezioni, questo giornale americano che si stampa a Roma scrive: « Sebbene non si siano verificati incidenti, parecchi giornalisti italiani e di altre nazionalità che si trovavano nella zona B per le odierne elezioni hanno preteso di essere stati picchiati, presi a sassate o insultati. Molti, se non tutti gli incidenti, sono risultati, a un gruppo di giornalisti americani, essere esclusivamente delle pretese senza un filo di prova a loro sostegno ».

Questa è la complicità degli americani con il governo di Tito: la complicità degli uomini liberi, che combattono per la verità (*Commenti all'estrema sinistra*), che hanno voluto dichiarare che quelle sono state libere elezioni! Essi si preparano evidentemente a sostenere, vogliono dichiarare che quello è stato un plebiscito (e a considerarlo come un fatto, quando voi chiederete che venga mantenuta la loro promessa). Essi pretendono che non vi è nessuna soluzione di questo problema se non in un quadro più vasto, quello del patto atlantico.

Error

An error occurred while processing this page. See the system log for more details.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

ad una stessa amministrazione civile e non militare, liberamente eletta dai cittadini nel loro interesse e secondo le loro aspirazioni, e di conseguenza determinare l'evacuazione delle truppe d'occupazione anglo-americane e jugoslave. Avvenuta questa soluzione temporanea, ma che sarà anche un respiro ai cittadini, si potranno adottare soluzioni migliori nell'intento di risolvere il problema secondo gli interessi dei cittadini del territorio, per l'intesa dei popoli, per la difesa della pace. Tutti i cittadini di buona fede, in qualsiasi campo militano, possono adottare questa soluzione che non esclude altre successive migliori, ma che ci permette di fare il primo decisivo passo avanti verso una regolamentazione che sodisfi i cittadini secondo i principi di democrazia ».

Onorevoli colleghi, chi può contestare che si tratti di una posizione chiara ed onesta, di una proposta concreta e realizzabile, capace di ottenere in Italia ed a Trieste la grande maggioranza dei consensi? Anche la base democristiana, mi dicono, si orienterebbe in questa direzione. Ebbene, io credo che sia possibile ottenere una grande maggioranza di consensi, forse l'unanimità. La realizzazione immediata di una migliore situazione nella zona B ravviva le speranze che sono nei cuori, a condizione però che non prevalga la pressione straniera, a condizione, onorevole De Gasperi, che il Governo italiano non intervenga tenendo conto soltanto delle suggestioni di coloro che lo ingannarono già il 20 marzo 1948.

Questa è la nostra proposta onesta, chiara, realizzabile, che può raccogliere l'unanimità dei consensi.

Ma voi, che cosa vi proponete di fare? Parlerà ancora il conte Sforza, e riceverà ancora una volta offese ed umiliazioni. Rimarrete inerti in attesa che saranno pregiudicate irrimediabilmente le sorti di quelle popolazioni? Diteci che cosa farete, rispondeteci qualche cosa, e noi vorremmo che la vostra risposta non sia ancora una volta: « Sarà fatta la volontà di Truman ».

Noi, da parte nostra, continueremo a batterci come per il passato qui e nel paese, per aiutare i fratelli di Trieste, perché siano difesi e rispettati i principi nazionali di libertà, perché sia difesa la pace.

Ieri un collega ha voluto respingere la nostra dichiarazione di solidarietà con le popolazioni che sono percosse dalla tirannia in quella zona. Possa ciò essergli perdonato da coloro che ingenerosamente egli ha rifiutato di accettare come combattenti per una lotta santa; possa essergli, soprattutto, per-

donato dai suoi amici, da coloro che rappresenta e che egli ha rinnegato cercando di dividerli da coloro che combatterono insieme. E nell'ira, rispondendo alle nostre parole, alle nostre interruzioni, sono state dette cose contro di noi e contro il nostro partito, che possono essere frutto soltanto di ignoranza o di preconcetto. È inconcepibile — dico meglio — è impossibile accusarci di retorica, quando noi ascoltiamo il grido di dolore che viene da quelle popolazioni. Vuol dire ignorare come noi abbiamo lottato sempre a Trieste, in quella città, e per quelle terre che tutte sono bagnate dal sangue dei comunisti che hanno combattuto, che sono caduti per la libertà, per i diritti nazionali, per la pace, per la fraternità dei popoli.

Abbiamo legato a quella città, a quelle terre, il nome di Fransin, italiano di Muggia, preso dopo che era stato con noi 10 anni nelle carceri del fascismo, preso dalla *Gestapo*, fatto a pezzi, piegato, ucciso senza che dicesse una parola. E quando abbiamo letto il verbale di quell'assassinio e le parole del boia tedesco che termina dicendo: « Peccato che un uomo così non fosse dei nostri », abbiamo sentito che Fransin, più che la sua vita per Muggia, per gli operai dei cantieri, per gli italiani di Muggia, aveva legato il suo nome a quelle terre.

Abbiamo legato a quelle terre il nome di Kolaric, sloveno, bruciato dai tedeschi perché primo organizzatore, con noi, del partito comunista italiano, delle formazioni partigiane di quella zona.

Abbiamo legato a quella città il nome di Gigante, membro dell'ufficio politico del partito comunista italiano, da Brindisi, combattente nelle formazioni partigiane di quella zona, morto perché per quella zona aveva combattuto fino all'ultimo, dopo dieci anni di carcere fascista.

E siedono su questi banchi molti che hanno operato in quella città, in quelle città: l'onorevole Pessi, per esempio, che venne arrestato a Trieste con la sua compagna, torturato, condannato a 20 anni di carcere, perché portava una parola di incoraggiamento, perché andava ad organizzare gli antifascisti triestini. L'onorevole Pessi portava il segno di questa fraternità per cui l'Italia era là dove era l'oppressione fascista.

E voi volete rifiutare i nostri martiri, voi volete rifiutare questo senso di solidarietà nazionale, che ci fa forti contro i nemici!

Oggi non è altrimenti di ieri. Ho gridato in nome di Pocekai; qualcuno di voi, molti di voi non lo conoscono; noi abbiamo cono-

DISCUSSIONI. — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

sciuto Pocekai, marinaio dell'imperiale regia flotta, che si ribellò alle bocche di Cattarò, condannato allora a 30 anni dai tribunali austriaci. Egli fu condannato dal tribunale fascista a 10 anni, ha subito il carcere con noi. E davanti al tribunale fascista dichiarò: «È un onore che mi fate con questa condanna». Ed oggi Pocekai è condannato dagli sgherri di Tito.

Voi avete fatto qui accenno ad una donna che si rifiutò di votare, che resistette, che non volle prestarsi alla beffa di queste elezioni.

Ebbene, noi sappiamo che, mentre Pocekai, condannato per la terza volta, è nel carcere di Lubiana, uomini della *Ozna* si recarono nella sua casa e volevano prelevare la moglie e i familiari per portarli alle urne, perché votassero, e questa donna li respinse, li inseguì, li maledì, li obbligò ad andarsene dalla casa di questo antifascista e di questo combattente per la libertà. Questo è quanto possiamo portare qui, e non soltanto parole.

BETTIOL GIUSEPPE. Noi abbiamo i caduti di Porzus, i martiri della «Osoppo»!

PAJETTA GIAN CARLO. Io non so ciò che potete portare da parte vostra, ma una cosa voglio dire ancora: che noi non abbiamo rifiutato mai nessuna alleanza per la libertà e la difesa del nostro paese, e rivendichiamo questa tradizione. Noi abbiamo denunciato sempre la politica di rinuncia agli interessi nazionali, e non abbiamo approvato l'invito agli italiani di Pola di disertare la loro città, di far sì che là non risuonasse più la lingua italiana; noi non abbiamo mai fatto nostra la politica dei nascondigli e della emigrazione, ma abbiamo pensato sempre che nel nostro paese, dove eravamo nati, dovessimo ritornare a combattere. Noi oggi, fedeli alla tradizione di ieri, per cui non abbiamo pronunciato mai una parola di capitolazione nazionale e democratica, eleviamo fieramente la nostra protesta contro il terrore della banda di Tito (*Commenti al centro e a destra*), e contro le violenze, i soprusi e le sopraffazioni delle truppe inglesi e americane nella città di Trieste. Da qui noi salutiamo quanti, italiani, sloveni e croati, resistono alle persecuzioni di Belgrado ed inviamo loro l'espressione della nostra solidarietà; li assicuriamo del nostro appoggio effettivo.

Ancora una volta noi chiediamo al Governo di battere la via della indipendenza nazionale (*Commenti al centro e a destra*), di realizzare una politica di pace, di intervenire perché vengano evacuate le truppe straniere dal territorio di Trieste. Salutiamo il largo

movimento unitario, che raccoglie gli italiani, i croati, gli sloveni di ogni ceto e di ogni partito, nella lotta per la libertà della città, nella lotta contro gli artigli di Tito. Invitiamo le masse popolari e tutti i cittadini e i patrioti italiani a sostenere nella sua lotta la popolazione del Territorio Libero di fronte ai sopraffattori e ai provocatori di guerre. Di fronte ai loro complici risuoni il grido di «Viva Trieste!». E voglia dire: «Viva la libertà, viva la pace!» (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Cercherò di parlare brevemente perché sento che il supremo bisogno dell'ora, ed il mio massimo dovere, è di parlare chiaro, chiarissimo; ed è solamente la concisione che permette un massimo di chiarezza. Mi scusino, quindi, gli onorevoli interpellanti se, benché ciò potrebbe essere interessante sotto molti punti di vista, io questa volta, non entrando in discussioni singole e personali con ognuno, cercherò di unire insieme la dimostrazione di quali siano i nostri interessi, i nostri doveri, le nostre mire e le nostre possibilità profondamente vere e profondamente autentiche, per fare una politica di fermezza.

Solamente all'onorevole Pajetta potrei permettermi di dare una o due risposte di carattere specifico e personale. Il suo discorso, doveroso forse da parte sua, ha tessuto una difesa e un'apologia del partito comunista; ma ciò non è affar mio; non è mio compito entrare in questa discussione. Vi sono ben altri e ben più gravi problemi. (*Commenti*).

L'onorevole Pajetta ha detto però due cose che io credo di dover rilevare perché (e questa è una fra le tante dolorose eredità del fascismo) è venuta in Italia la moda in certi partiti di affermare una cosa non vera, di continuare ad affermarla con tracotanza e sicumera, di guisa che fra la gente distratta diventi a poco a poco una verità.

L'onorevole Pajetta ha alluso — è vero che non mi ha nominato, ma io ero evidentemente il principale presunto colpevole — a pretesi occhieggiamenti, a pretesi cenni che noi avremmo fatto alla Jugoslavia per averla dalla nostra nelle trattative dirette, facendole prospettare in cambio una alleanza militare o strategica contro la Russia.

Ora, debbo dire che questi concetti non sono affar nostro, che là politica estera che noi perseguiamo è una politica la quale ha per base suprema ed assoluta la pace, ovunque.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

L'onorevole Pajetta, il quale ha accusato l'onorevole Almirante di non saper leggere l'italiano, mi ha dato una prova che egli per primo non sa intendere l'italiano neppure quando ho parlato a Milano, perchè nel mio discorso a Milano feci bensì un'allusione chiarissima di pericoli futuri, ma era proprio il contrario che io avevo in mente, e qualunque persona della menoma buona fede lo avrebbe compreso. Con il solito sistema di iniziare col travisamento della verità, di affermare, poi, che questo travisamento della verità è un dogma assoluto e di farlo seguire da una serie di argomentazioni pseudo-dialettiche, si avvelena l'opinione pubblica, non si serve la verità, non si serve la pace!

Difatti, cosa dissi a Milano? Non ho qui sotto mano il testo del mio discorso, ma credo di ricordarlo abbastanza correttamente. Dissi: « Ricordino gli jugoslavi una notte storica, quella del novembre 1920 a Rapallo, quando verso le due del mattino, parlando con i tre plenipotenziari jugoslavi, che stavano insistendo per poche valli e per poche montagne, esclamai: « Immemorati che siete, non vedete che fra venti anni noi dovremo difendere insieme Milano e Zagabria? » Fui veramente profetico, perchè venti anni dopo vennero gli orrori e i crimini della seconda guerra mondiale.

Pensavo, dunque, il contrario di ciò che l'onorevole Pajetta, nella sua mania di persecuzione, credeva. Pensavo, cioè, che noi desideriamo ardentemente, e abbiamo ragione di sperare, che la Germania si evolverà in un grande organismo democratico di pace e sarà un elemento di costruzione europea e di progresso; non escludevo tuttavia in modo assoluto, che, come vi fu una follia hitleriana, vi potrebbe essere un'altra follia del genere. Ed era su questo che io ponevo in guardia la Jugoslavia.

Un'altra cosa ha detto l'onorevole Pajetta, ed è necessario che certe leggende e certe insinuazioni siano schiacciate sin dal principio, sebbene sarebbe comodo e piacevole il disdegno. Egli ha parlato più di una volta del pericolo verso il quale noi ci avviamo con un « baratto », e ha messo nella parola « baratto » tutta l'indignazione che si sente verso le azioni basse e meschine.

Ora, se baratto vuol dire compromesso, se baratto vuol dire accordo, allora io dico che la storia, la politica fra governi savi, fra popoli savi, è sempre fatta di compromessi e di accordi, e magari di baratti.

Quanto, poi, alla parola baratto, personalmente mi diverte assai, perchè ricordo le

persecuzioni, gli insulti, gli oltraggi le offese fisiche che sotto il fascismo io ricevevo, perchè avevo commesso quello che si chiamava l'« infame mercato » di Rapallo.

Fra il mercato dei fascisti e il baratto dei comunisti l'analogia è completa! Sono coloro che vogliono portare il paese alla rovina; sono coloro che non vogliono vedere la possibilità di una sana, ordinata e progressiva democrazia italiana, e non vogliono lavorare per la pace e per l'avanzamento del nostro popolo e vengono sempre ad urlare: mercato o baratto; perchè vogliono delle soluzioni catastrofiche, dalle quali possa derivare il loro successo. (*Vivi applausi al centro*).

E vengo ora al fondo della discussione. Se mi fosse permesso confessare una mia sensazione personale, vorrei dire all'onorevole Bartole che un episodio che ha qui narrato ieri, e che io non conoscevo, mi ha commosso profondamente, e mi ha dato una sensazione ottimistica per l'avvenire per quanto concerne l'unione necessaria degli spiriti fra tutti gli italiani responsabili. Faccio allusione alla riunione che subito dopo il mio discorso ebbe luogo fra tutti i maggiori triestini ed istriani, che avevano avuto la bontà di venire ad ascoltarmi a Milano, e di cui taluni erano stati in parte delusi. Riunitisi, avevano riesaminato parola per parola il discorso che avevo pronunciato, e dissero: « Però, malgrado che quello che ha detto ci abbia talvolta urtato o quasi ferito, noi ben sentiamo ora che la sua è la sola via per arrivare alla vera pace nell'Adriatico e per garantire tutto ciò che vi è di italiano sulla sponda orientale ».

Questo, naturalmente, è stato per me un grande conforto. Non si arriva alla mia età, e non si superano le traversie che ho incontrato nella vita per rimanere sempre fermo alle mie idee di libertà, di democrazia e di pace, senza rimanere completamente indifferente tanto ai complimenti quanto agli insulti. È solo una manifestazione ragionata quale quella dei triestini che può andare profondamente al mio cuore di italiano.

L'onorevole Bartole ha citato una lunga e seria lista di violazioni della legge compiute dalle autorità jugoslave nella zona B, e ha aggiunto che non avrebbe parlato delle elezioni del 16 aprile tanto il fatto delle violanze, delle persecuzioni, dei volgari attentati alle persone e ai domicili era evidente e non valeva la pena di essere rilevato. Io apprezzo la sua generosità, l'apprezzo perchè questo è il nodo di tutto; bisogna guardare avanti e non indietro. Gli jugoslavi sono i nostri vicini e noi, soprattutto i nostri com-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

patrioti della frontiera orientale, non avremo vera pace e vera prosperità finché non avremo trovato un giorno un modo di intesa fra interessi contrastanti, una intesa che finisca per seppellire una serie di odi e crei una pacifica convivenza, che alzerebbe il prestigio degli jugoslavi da un lato, e il prestigio degli italiani dall'altro.

Ma da questo banco, riluttantemente, io debbo pur dire una parola sulla virulenza e sulla volgarità di ciò che è accaduto il 16 aprile nella zona *B*; lo devo dire, benché mi dispiaccia mostrare di attizzare nuove polemiche, visto che — lo ripeto con profonda sincerità — il mio scopo supremo è di arrivare ad un'intesa con gli jugoslavi, per il bene d'Italia e per il loro, come del resto ad una intesa con chicchessia, purché si fortifichi la pace.

Ma da questo banco, sapendo che le mie parole andranno lontano, io non posso tacere un sentimento di sorpresa, di dolore e di indignazione per ciò che è avvenuto il 16 aprile nella zona *B*. Una delle più alte personalità dell'Istria ci ha mandato dopo il 16 un messaggio commovente, tanto lo si sentiva vero, tanto era lontano dal fetore dannunziano della letteratura: « Ieri noi subimmo un terribile calvario ». E questo terribile calvario io voglio, nel mio desiderio di trovare una intesa con gli jugoslavi, stigmatizzare anche qui, nella speranza, e del resto nella certezza (perché conosco degli jugoslavi che sono profondamente rattistrati per questi sistemi di polizia) che un sentimento di onta e di dispiacere si verificherà anche a Belgrado.

Stamani — il caso vuole che debba parlare stamani, invece di ieri sera, come certo avrei preferito — ho ricevuto da Trieste una lunga serie di testimonianze di italiani che sono stati portati con la violenza a votare. Ho qui un centinaio di testimonianze giurate di gente, di cui non rivelerò i nomi; e devo dire, scorrendo questo fascicolo, che si ha l'impressione che essi sapevano che cosa significava giurare, che sapevano che cosa significava il dovere di dire la verità, che, senza frasi retoriche, hanno detto la loro terribile tragedia di essere strappati alle loro case, di essere trascinati a votare con minacce terribili, di essere obbligati a fuggire, e poi, ripresi, perseguitati e portati a votare.

Non è così — è inutile che si illudano a Belgrado — non è così che si serve la causa di un popolo; non è così che si cresce stima verso un popolo nel mondo; il popolo non

trarrà vantaggio che dallo stabilire un rapporto di scambi amichevoli e rapporti culturali tra i nostri due paesi.

Lasciatemi sfogliare con voi questo grosso fascicolo. Ecco:

« Sabato 15 aprile — cito la lettera di uno di questi disgraziati e non ne dirò il nome — ricevetti; a mano del segretario del comitato locale, l'invito di recarmi a votare. A mia richiesta, il segretario dichiarò che il voto non era obbligatorio, ma che era nostro dovere di partecipare alle elezioni. Domenica 16 — giorno fissato per le elezioni — si presentò a casa mia un attivista invitandomi a venire subito a... (e qui segue il nome di un villaggio) per votare, ed aggiunse le seguenti significative parole: « Se avessi saputo che tanta resistenza era opposta dalla popolazione in questo paese, avrei preferito morire piuttosto che venirci ». Era, quindi, un poveretto che si era illuso.

Ecco da un'altra testimonianza giurata:

« La signora..., di 79 anni, giaceva a letto gravemente ammalata, quando gli jugoslavi entrarono nella sua casa; e per quattro volte se ne andarono e ritornarono, minacciandola. La signora fu presa da tale paura, che ebbe un collasso che la portò poi alla morte, ed i familiari tanto ne furono atterriti che non si arrischiarono nemmeno di chiamare il parroco per assistere la morente. Tanto fu il panico che, ne provarono ».

Altra lettera di una persona molto intelligente, di cui si sente anche la profonda onestà: « Poco più del 10 per cento delle schede si poteva considerare valido. Circa il 20 per cento erano schede bianche, le rimanenti si dovevano annullare perché coperte di motti, di figure oscene, di parole varie come « no, vogliamo pane bianco, vogliamo il Territorio Libero di Trieste, viva la democrazia, ecc. ».

Onorevoli colleghi, io non voglio fare polemiche, ma fuor di questa lunga documentazione sento che debbo prospettare alcune considerazioni ai governanti supremi di Belgrado. Manderò copia autentica di tutto a Belgrado, ove si vedrà come taluni dei loro agenti più fanatici, in una zona lontana dalla capitale, sono stati capaci di agire infamando il nome jugoslavo; e naturalmente ne manderò copie anche alle potenze interessate perché vedano e capiscano che così non si può andare avanti.

Del resto, la prova della falsità delle elezioni, come furono condotte, è data da un fatto: che, cioè, mentre ovunque, poche ore dopo le elezioni, specialmente in un luogo in cui vive un così meschino numero di elet-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

tori, si hanno subito i risultati, furono necessari due giorni interi, sia nel distretto di Capodistria che in quello di Buie, per arrivare a confezionarli. Capite? In ben quarantotto ore si deve avere ben manipolato!

Un imprudente propagandista jugoslavo ha spiegato queste cose parlando di terrorismo italiano: ma qui v'è, veramente, da sorridere perchè chi può supporre che in una zona dove esiste un'organizzazione totalitaria, come quella che vige in quel territorio, qualcuno possa andare a terrorizzare gli elettori? Si dovrà, caso mai, parlare di eroismo, non di terrorismo italiano.

Ho ricevuto una copia del *Manchester Guardian* che parla di quelle elezioni; debbo dire che mi stupisce e che ritengo un cattivo segno di una nostra non ancora completa educazione politica che, con una specie di mania di persecuzione, con un senso veramente meschino della dignità di essere italiani, per una settimana intera tanti che parlano e sparlano di politica italiana abbiano ripetuto una frasuccia del *Manchester Guardian* su « un preteso buffetto agli elettori italiani », quasi si fosse trattato di un'offesa alla dignità nazionale. Pensino questi signori se il popolo inglese, o il popolo americano, o il popolo francese parlerebbero mai per dieci giorni di seguito di una frase che è uscita su un giornale qualunque di Roma o di Milano! Nessuno se ne incaricherebbe.

Ben altra e più importante frase il *Manchester Guardian* pubblicò; e nessuno la rilevò. Eccola: « Il risultato della votazione nella zona B conferma la reale esistenza di una atmosfera di terrore in quella regione. Gli jugoslavi si sono purtroppo — ed è giustissimo questo « purtroppo », perchè ogni bassezza in ogni paese è un « purtroppo » per chi senta in modo europeo — dimostrati non idonei a governare delle minoranze straniere ».

Questa sarebbe stata la frase del *Manchester Guardian* che avrebbe servito l'Italia nel mondo, ma poichè non serviva a fare piccoli pettegolezzi polemici fra italiani, nessuno l'ha rilevata. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ed ora vengo al punto essenziale e permanente: in che rapporto è oggi la questione di Trieste con il trattato di pace? Io credo che qui sia necessario chiarire per un istante che cosa sia in effetti il Territorio Libero, questa entità della quale i giuristi non sono riusciti a dare una esatta definizione, che è un qualche cosa su cui non può certamente considerarsi spenta la sovranità italiana, perchè nessun'altra nazionalità si è ad essa sostituita in quanto non si è potuta verificare

la fusione delle due zone, e che attualmente si trova in uno stato di catalessi giuridica.

Che cosa è, dunque, questo indefinibile Territorio Libero di Trieste? Ve lo dirò in due parole nelle quali è la chiave dei nostri futuri rapporti con la Jugoslavia, e della possibile e sperabile intesa con la Jugoslavia.

Il Territorio Libero di Trieste è il complesso dei territori italiani che nemmeno nel 1945 e nel 1946, all'indomani della pace, quando tutto il nostro prestigio internazionale era da riconquistare, le quattro potenze adunate a Parigi non avevano in coscienza ritenuto di poter assegnare alla Jugoslavia per non commettere una tanto flagrante e ingiuriosa violazione dei diritti e della volontà di quelle italianissime popolazioni. Il Territorio Libero era, dunque, la formula che nelle comuni intenzioni dei « quattro grandi » rispondeva alla necessità di salvaguardare i nostri fondamentali diritti, ma di non scontentare troppo i soldati di Tito, e Tito generale vincitore.

Che cosa è la dichiarazione tripartita? La dichiarazione tripartita (di cui si è detto — e poi si è capito l'errore e si è finalmente taciuto — che era stata tradita, dimenticata, che non era stata applicata!) fu da me con perfetta semplicità descritta in un lungo comunicato che feci da Torino il 20 marzo 1948. Ma, anche se ciò non è perfettamente conforme alle norme internazionali, io voglio che non usciate di qui senza saper tutto.

Mi permetterò qui di leggere una delle tre comunicazioni inviata a noi da uno dei tre governi, perchè la dichiarazione tripartita fu fatta con tre strumenti diversi: uno dal governo americano, uno dal governo francese e uno dal governo britannico. Le note erano tutte uguali nell'essenziale, ma con alcune varianti psicologiche e di forma. Leggerò quella che contiene l'essenziale e che non contiene nessuna fioritura di forma, nessun complimento e nessun omaggio verbale all'italianità del territorio in questione. Potrei leggervi un altro testo che è, invece, di caldissimo entusiasmo per la chiara necessità che tutta quella terra ridiventasse italiana; ed io non me ne servii il 20 marzo, tanta era lontana da me l'abietta idea che un fatto nazionale di tale importanza potesse apparire che io avessi perseguito per manovre elettorali. Coloro che pensano una cosa così bassa sono certamente capaci di bassezze simili, se il caso si presentasse per essi. (*Applausi al centro e a destra*).

Leggerò, dunque, una delle tre dichiarazioni, la più gelida e la più breve:

« Ho l'onore di informare vostra eccellenza che questo Governo ha deciso, d'accordo con

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

gli altri due governi, di proporre al Governo italiano di accettare di negoziare al più presto, congiuntamente ai governi degli Stati Uniti e della Francia, un protocollo aggiunto al trattato di pace con l'Italia, allo scopo di provvedere al ritorno del Territorio Libero di Trieste sotto la sovranità italiana. Questo governo acconsentì nel 1946 a che la regione del Territorio Libero di Trieste venisse separata dall'Italia, ma a condizione che ne fosse assicurata l'indipendenza e che i fondamentali diritti umani e di libertà fossero garantiti a tutti i suoi cittadini. Questo Governo è spiacente di dover esprimere l'opinione che gli sviluppi ulteriori in quella zona hanno dimostrato come tali condizioni non sono ormai più suscettibili di verificarsi. I dibattiti in seno al Consiglio di sicurezza hanno mostrato l'impossibilità di un accordo sulla scelta di un governatore. Inoltre, le autorità jugoslave hanno adottato in quella zona delle misure le quali hanno fatto sì che siano inapplicabili le correlative disposizioni del trattato di pace. In tali circostanze, questo Governo si è convinto che i diritti e gli interessi della popolazione del territorio, che è prevalentemente italiana, possono adesso venire tutelati solamente col ritorno del territorio alla sovranità italiana, rendendo in tal modo possibile il ristabilimento della democrazia e la stabilità della intera regione. Questo Governo si propone di rendere fra breve pubbliche le proprie vedute al riguardo. Questo Governo spera, infine, che il Governo italiano voglia acconsentire alla sollecita negoziazione di un protocollo aggiunto al trattato di pace con l'Italia nel suddetto senso e, in vista delle particolari responsabilità assunte dal Consiglio di sicurezza riguardo al Territorio Libero, propone che l'accordo raggiunto dalle potenze interessate venga sottoposto all'approvazione del Consiglio di sicurezza. Una analoga comunicazione viene trasmessa alle autorità sovietiche ».

Cosa accadde dopo? Malgrado gli sforzi compiuti da varie parti per porre in atto queste promesse e queste garanzie di una importanza suprema circa il territorio di Trieste e il dover esso ritornare all'Italia, l'Unione Sovietica non ha mai acconsentito a nuove conversazioni con le altre nazioni e con noi, e quindi il problema è rimasto stazionario. Ciò nonostante l'impegno esiste e, checché si sia tentato di dire, nonostante tutte le voci di stampa intorno ai presunti mutamenti degli intendimenti dei governi alleati, questi ci hanno costantemente ripetuto, anche in questi ultimi giorni ed in ogni

occasione, che il loro impegno ed il loro punto di vista restano fermi alla dichiarazione tripartita. E quando essi non lo hanno detto specificamente, lo hanno fatto chiaramente intendere: quando, per esempio, hanno ordinato ai loro tre ambasciatori di recarsi presso il Governo di Belgrado per raccomandare di non fare azioni esagerate o pericolose; quando hanno affermato, per mostrare da che parte fosse il loro sentimento, che trovavano il discorso di Sforza a Milano « costruttivo e moderato », che cosa potevano intendere? E come poteva il discorso di Sforza essere costruttivo se la dichiarazione tripartita non era valida, dal momento che tutte le parti del mio discorso concernenti la Jugoslavia erano basate sulla evidente necessità che rimanessero in vigore i concetti della dichiarazione tripartita?

RUSSO PEREZ. Perché non hanno ripetuto la dichiarazione con chiarezza, anche in questi giorni?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. I popoli seri non sono usi dire le stesse cose due volte. Comunque, l'hanno ripetuta.

RUSSO PEREZ. Hanno solo detto: « Il portavoce di Washington avrebbe detto che... » Non poteva dirlo chiaramente Acheson?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ieri sera stessa, ricevendo la stampa a Washington, Acheson ha detto una frase che citerò più tardi, nella quale esprime chiaramente il punto di vista del governo americano.

RUSSO PEREZ. Lo esprime ambigualmente, non chiaramente.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Voi volete cercare l'ambiguo ad ogni costo!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Alla nota tripartita il Governo italiano rispose con questa nota:

« Il Governo italiano ha appreso con viva legittima soddisfazione che i Governi degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia sono venuti nella determinazione che il ristabilimento di un libero ordine e il rispetto delle democratiche aspirazioni della grande maggioranza della popolazione del Territorio Libero di Trieste non possono essere garantiti che con il ritorno del territorio stesso sotto la sovranità italiana. Il Governo italiano è pertanto pronto a partecipare a tale scopo insieme con i Governi degli Stati Uniti, del Regno Unito, della Francia e dell'Unione Sovietica alla redazione di un protocollo che dovrà poi essere sottoposto all'approvazione del Consiglio di sicurezza. Il Governo italiano si rende interprete dell'esultanza delle popo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

lazioni del Territorio Libero e dell'intero popolo italiano, e apprezza appieno la portata ed il significato della proposta congiuntamente avanzata dai tre Governi, proposta che non soltanto costituisce il riconoscimento di un principio fondamentale di giustizia internazionale, ma potrà, una volta realizzata, essere anche garanzia di pace e di quella sincera collaborazione che l'Italia desidera avere con il vicino popolo jugoslavo».

E, per chiarire quanto continuativa, quanto immune da ogni variazione è stata la nostra politica in questo campo, mi permetterò di rileggere una dichiarazione che feci all'*Ansa* il 25 marzo 1948, e di cui confermo ogni parola e ogni pensiero:

« Il linguaggio usato dalle tre potenze occidentali circa Trieste e le necessità essenziali del nostro paese indicano la via della pace. Reclamando Trieste ed il suo territorio noi pensiamo non solo all'Italia ma anche alla Jugoslavia, con cui noi vogliamo e dobbiamo avere fecondi rapporti economici come con tutti i nostri vicini. Ieri da Belgrado — questa è una cosa che non si direbbe più oggi, il che prova che il tempo passa e le cose migliorano — si sono ricordati i diritti della vittoria — la parola « vittoria » è fra virgolette —. Quale illusione di parlare oggi da chicchessia di vittoria! Noi certo non vogliamo vittorie di sorta, ma vogliamo essere padroni in casa nostra e da casa nostra tendere cordialmente la mano ai nostri vicini ».

Ciò che dissi il 25 marzo 1948 ripeto qui oggi.

Quando vi furono delle frasi ambigue di alcuni giornali degli Stati Uniti (quelli sono paesi liberi; nessuno influisce sui giornali), per mio incarico l'ambasciatore d'Italia a Washington richiamò l'attenzione del governo americano su quanto vi poteva essere di spiacevole psicologicamente in queste frasi.

Questa è stata la risposta formale: « Il Dipartimento di Stato, nel riconoscere il fondamento delle osservazioni fatte, mi ha assicurato che ogni congettura circa il mutamento della posizione americana rispetto alla dichiarazione del 20 marzo è infondata e ha dichiarato di aver fatto saper ciò a chiunque abbia chiesto informazioni ».

L'onorevole Nenni (qui sono problemi tanto seri che non vale veramente la pena di fare dei personalismi, specie se si tratta di una personalità modesta e transitoria come quella di un ministro degli esteri), l'onorevole Nenni, dico, e dopo di lui l'onorevole Zanfagnini, hanno sostenuto che il mio discorso di Milano era intempestivo.

Intendiamoci bene: il mio discorso di Milano sarebbe intempestivo perchè pronunciato prima delle elezioni. Ma, se non lo avessi pronunciato e se fossero venute le elezioni del 16 aprile nel modo come avvennero, non è evidente che tutti questi signori avrebbero detto: ma cosa ci sta a fare Sforza? Perchè non fece prima un discorso chiarificatore? (*Applausi al centro*).

Lasciamo stare le cose personali, ma vi è un punto serio che voglio chiarire e per il Parlamento e per il mondo. (*Commenti all'estrema sinistra — Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). È lei che considera l'Italia come San Marino; io no!

Qualcuno ha detto — e questa è un'osservazione che potrebbe avere un qualche peso, se la si fosse fatta con piena sincerità — che valeva la pena di fare un'avance a Belgrado sulla base bensì della dichiarazione tr. partita, ma lasciando capire che solo in un'atmosfera di amicizia e di cordialità si sarebbero raggiunti i necessari compromessi, si sarebbero fatte le transazioni che avrebbero placato le opinioni pubbliche e il sentimento dei due paesi. E allora si è detto da taluno che l'opinione non era matura a Belgrado, e che bisognava aspettare. Perché — si è detto — questo vostro passo precipitato?

Il mio passo non solo non fu precipitato ma lo feci all'ultimo momento, anche perchè potesse far capire quanto sarebbe stato pericoloso, dopo una fittizia vittoria elettorale nella zona B, compiere qualche gesto giuridico o pseudo-giuridico inammissibile. Lo feci all'ultimo minuto, ma lo feci perchè dovevo. Lo feci perchè autorevolissime personalità jugoslave mi avevano avvicinato per dirmi: « Ma non sarebbe bene trovare finalmente un terreno d'intesa? » Io ho aspettato delle settimane, e forse più. Ma sarei stato colpevole verso l'Italia e verso quella causa della pace che io non dico di voler porre al di sopra dell'Italia (perchè al di sopra dell'Italia non pongo nulla) ma che nel mio cuore è per lo meno tanto forte quanto la causa dell'Italia; avrei compiuto un atto di tradimento verso la causa della pace, se avessi mostrato che disdegnavo questi passi jugoslavi che erano stati fatti presso di me. (*Approvazioni*).

L'onorevole Pietro Nenni ha detto che il governo di Belgrado è del tutto intransigente. Egli si ricrederà dopo aver appreso questo fatto. In un regime totalitario — lo sappiamo per nostra dura esperienza — vi sono alla periferia dei frenetici, dei manigoldi i quali esagerano le direttive del governo;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

questo può darsi benissimo. Ma tutto ciò che io sento, tutto ciò che io vedo da parte di autorevoli elementi jugoslavi, mi fa credere che si apre la via verso una comprensione più savia degli eventi. Ieri stesso, partendo da New York, l'ambasciatore jugoslavo a Washington, intervistato dalla stampa, ha detto che è una necessità assoluta che l'Italia e la Jugoslavia si intendano.

È anche per questo che il mio discorso di Milano (dove ho fissato le pietre miliari, oltre le quali l'Italia non può andare) ha un suo significato e una sua necessità.

Vengo ora a un fatto nuovo che si è intersecato improvvisamente nel problema: la nota del governo sovietico. La nota del governo sovietico non ci è ancora pervenuta nella sua forma ufficiale. Ne studieremo il testo, quando lo riceveremo, con la più profonda attenzione e senza la minima prevenzione o il minimo partito preso. Intanto, della nota sovietica — la Camera comprenderà come io debba essere conciso e riservato di fronte a un documento che non conosco ancora ufficialmente — posso ben dire questo: dalla lettura dei sunti o dei testi più o meno autentici che di essa sono stati pubblicati noi siamo autorizzati a rilevare: che l'Unione Sovietica non accetterebbe un atto unilaterale della Jugoslavia sulla zona B (e questo è tanto di guadagnato), e che l'Unione Sovietica ritiene il Territorio Libero un tutto inscindibile. Questo « tutto inscindibile » del Territorio Libero sarà la base della nostra azione politica.

Ho già detto che un deputato ha citato due volte la parola « baratto »: essa mi ha ringiovanito di 30 anni, perché mi ha riportato al trattato di Rapallo, quando i fascisti mi accusarono di aver ricevuto 15 milioni per compiere quel che chiamavano un « infame mercato ». Posso assicurarvi, in fatto di baratti, che, fortunatamente, un progetto è esistito che contemplava la cessione di Trieste all'Italia con tutto il territorio libero alla Jugoslavia più, come giunta, — come si fa dai macellai — la graziosa cessione di Gorizia alla repubblica jugoslava.

L'onorevole Pietro Nenni con una di quelle frasi a effetto, che temo possano in talune circostanze essere compromettenti per lui, ha detto ieri, verso la fine del suo discorso, di essere sicuro che Acheson circa la dichiarazione tripartita imiterà un giorno — guardate la finezza del paragone — lo spergiuro della Germania verso il Belgio nel 1914; ed ha aggiunto con tono solenne e profetico: Voi (cioè questa miserabile gentaglia al banco dei ministri), voi

fra 24 ore sarete obbligati a tacere, e sarete messi al passo! Io domando all'onorevole Pietro Nenni se questa è la concezione che egli ha della dignità di un Presidente del Consiglio, di un ministro degli affari esteri, di un intero Gabinetto. Io non posso neppure accettare una discussione su questo punto, ma, per il fatto di « essere messi al passo », gli dico una sola parola: Vedrà! (*Applausi al centro — Rumori e proteste all'estrema sinistra*).

SANSONE. Vogliamo proprio vedere!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. La situazione certo è difficile, ma io voglio dirvi: credo che noi possiamo avere qualche elemento di fiducia e che noi possiamo essere certi, ove occorra, della nostra fermezza, prima di tutto perché sappiamo di avere ragione, e poi perché sappiamo che è interesse degli alleati di comprendere che noi abbiamo ragione. Quando, nel dicembre 1947, io cominciai a negoziare per ottenere la dichiarazione tripartita — siamo franchi, che nel dire queste cose diciamo cose di buon senso contadinesco — se 20 giorni dopo vi fosse stata la ribellione di Tito contro l'egemonia sovietica, è chiaro o non è chiaro che di dichiarazione tripartita si sarebbe forse parlato molto meno? È chiaro.

Ora invece che questo nuovo fatto è avvenuto, si può capire come su certa stampa americana e inglese affiorino titubanze ed esitazioni: è troppo naturale, è troppo umano questo; direi persino che noi rendiamo un servizio a quella certa stampa americana e inglese, quando mostriamo di allarmarci troppo di queste cose.

Il nostro interesse è invece, poichè nessuna smentita è giunta, ed anzi sono giunte delle formali riconferme, di mostrare e di dire che noi sappiamo che gli alleati rimarranno fermi alla dichiarazione tripartita. La politica internazionale è una dura ed amara cosa, dove la lealtà e il rispetto della propria parola hanno una data forza, ma le terribili necessità dell'ora hanno anch'esse una data forza. Ora, perchè io ritengo che gli interessi materiali e politici degli alleati coincidano con un altro loro interesse morale, che è di mantenere la parola data? (si è visto più di una volta un governo mancare alla propria parola, ma i governi fanno questo a malincuore, non per moralismo, ma perchè è una diminuzione della dignità nazionale). Qui vi parlo con tutta franchezza, ed è tempo, in situazioni così gravi, che voi sappiate tutto il pensiero di chi ha la responsabilità della cosa pubblica in questo momento.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

Di fronte a una minaccia di guerra (nella quale, malgrado tutto, io non credo affatto) è chiaro che molti si dicano « Ma questo Tito ha 500 mila uomini che sono fra i soldati più eroici, più agguerriti dell'Europa orientale! ». Io li ho visti nella prima guerra mondiale, affamati e decimati, mai cedere, mai tremare, mai fuggire; qualche cosa di ammirevole l'eroismo dei serbi e dei loro compagni croati in quelle nude montagne di Macedonia da cui, a distanza, vedevano la prima città serba dopo anni d'esilio! Il corpo d'armata italiano era accanto a loro, il corpo d'armata italiano si batteva eroicamente con essi, ed in tutta quella babilonia di eserciti alleati in Macedonia — lasciatemi aggiungere questo — se vi fu un luogo ove nessun incidente ebbe mai a verificarsi, ove la simpatia, la stima, la fiducia reciproca, persino il cambio degli scarsi viveri fra italiani, serbi e croati ebbe luogo, fu quello; e se questa intesa si verificava fra i due popoli in momenti così terribili, io dico che ciò che fu potrà ancora essere, di nuovo.

VIOLA. Mi auguro che la Jugoslavia faccia dell'esercito italiano lo stesso elogio che ella ha fatto adesso dell'esercito jugoslavo. (*Commenti*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ora, io dico: è un materialismo molto meschino il vedere, di un popolo, solo ch'esso ha 500 mila uomini ben armati e decisi a ogni forma di resistenza (quando il sentimento della propria salvezza lo comporti); è una grande forza per un popolo avere questi 500 mila uomini; ma questo lo vedono tutti. V'è peraltro un'altra forza, che bisogna saper vedere e che taluno non vede; e più vi sono negazioni del sentimento patrio, in Italia, più vi sono politiche astiose tra di noi, e meno questa cosa si vede. Ecco a che alludo: se l'Italia non ha 500 mila uomini armati, l'Italia ha una forza e una irradiazione psicologica e morale di resistenza e di coesione europea superiore di gran lunga alla Jugoslavia. Perché, se l'Italia si sente diminuita nel suo sentimento patriottico, se si sente ferita o vincolata od offesa, l'Italia potrà forse non resistere, ma in tal caso il terribile male sarebbe epidemico in Europa; e ciò taluni possono anche desiderare, ma tutti coloro che amano l'Italia e la pace non lo desiderano. Ed io dico ai nostri amici di oltremonte e di oltremare che la forza, negativa e positiva, dell'Italia (per mantenere una atmosfera di resistenza a qualunque attacco, e per mantenere il senso delle nostre comuni discipline nazionali e sociali), che la chiave di tutto questo in Europa è forse, ora, l'Italia; e ciò vale dieci eser-

citi. E bisogna che il mondo lo capisca, al di sopra e al di fuori di tutte le nostre beghe. (*Applausi al centro*).

SANSONE. Parole!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Certo, anche Italia è una parola.

RUSSO PEREZ. Questo andava detto al momento di negoziare il patto atlantico.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Non è vero; ella è completamente in errore.

RUSSO PEREZ. Bisognava ricordarsi di questo allora.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ma devo dire che, quando si esprime la certezza che un'Italia ben condotta, un'Italia non tradita, un'Italia sicura e fiduciosa nel proprio avvenire, può essere una forza formidabile nella costellazione degli elementi creatori della nuova Europa, noi saremo tanto più creduti quanto più faremo attenzione a unire le nostre parole di ferma fiducia nell'Italia ad una fede in un avvenire di solidarietà europea.

L'onorevole Almirante (e veramente l'ho sentito con un sentimento di — scusi la parola, che può sembrare offensiva — pietà per lei, come quando si vede un cieco) ha irriso a una mia frase di speranza nell'unione europea, ha irriso alle mie manifestazioni di fede secondo cui un giorno i confini le tra potenze civili saranno aboliti.

ROBERTI. Sono gli avvenimenti che irridono a queste sue frasi.

COPPI ALESSANDRO. Dovreste ricordarvi anche di altri avvenimenti.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ma all'onorevole Almirante, che pure nella prima parte del suo discorso di ieri mi diede l'impressione di essere lieto di seguirlo (impressione di cui ero contento, nell'intimo; perchè essere d'accordo con un compagno di fede è facile, ed è invece un elemento di speranza e di fiducia sentirsi d'accordo, almeno su certi punti essenziali, con qualcuno ispirato da concetti opposti); all'onorevole Almirante dico — e mi permetto di dirlo con la sola superiorità che conta al mondo, poiché al mondo non vi sono superiorità sociali o ufficiali ma solo quelle dell'età — all'onorevole Almirante mi permetto confidare che credo profondamente nelle cose che dico, ma che, se pur non vi credessi, le direi ugualmente perchè il dirle è il solo modo per servire l'Italia. (*Commenti all'estrema sinistra*). Scusi la lezione. Non bisogna neppure dimenticare che il patriottismo, questa cosa così sacra, è fatto di misura, è fatto di pudore; è senso delle proporzioni, senza di che diventa quel-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

la commedia oscena che fu il fascismo, che ci portò tutti alla rovina. (*Applausi al centro e a destra*).

All'onorevole Almirante — con il quale sono completamente d'accordo, se penso alla tragedia orrenda di quelle piccole città del Veneto e dell'Istria che egli ha citato — vorrei dare un esempio dei pericoli dell'esagerazione pseudo-patriottica e del senso della misura, e domandargli: chi servi meglio la causa dell'italianissima città di Fiume, colui che vi parla, e che al trattato di Rapallo ne fece uno Stato indipendente legato all'Italia, o il fascismo? Se il fascismo, nella sua bestialità, non avesse annesso Fiume all'Italia, può darsi che Fiume oggi sarebbe un'isola amministrativamente autonoma, un corpo separato come fu per secoli (*Proteste all'estrema destra*). Fu l'annessione voluta dal fascismo che facilitò la rovina di Fiume!

NENNI PIETRO. E allora non si ripeta l'errore con il Territorio Libero di Trieste! (*Commenti*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Noi dunque rimaniamo per la dichiarazione tripartita: essa sola può evitare le avventure; essa sola può creare una pace stabile tra noi e la Jugoslavia invece di un pomo di discordia. E non si parli di fatti compiuti che possano avvenire e a cui ci inchineremmo.

Noi italiani abbiamo fatto il possibile e l'impossibile per servire la pace. Noi non dimentichiamo quanto abbiamo sofferto quando l'interesse della pace ci ha indotti a firmare il trattato. Dopo, con animo fiero e sereno, sempre per servire la pace, abbiamo firmato il patto atlantico. Il patto atlantico ci impone dei diritti e ci impone dei doveri. I diritti sono quelli della solidarietà atlantica per tutelare la pace. I doveri sono quelli di essere noi stessi forti ed efficienti nell'esercito della pace. Ma noi non saremmo forti né efficienti se consentissimo a delusioni o mutilazioni che indebolirebbero o ferirebbero l'anima nazionale.

Ancora una volta, siamo pronti a intenderci con la Jugoslavia, come subito dopo la dichiarazione tripartita eravamo pronti a intenderci con la Russia, per trovare una soluzione onorevole nell'Adriatico. La dichiarazione tripartita conserva quindi il suo valore. Essa è rinforzata dal fatto che, prima e dopo il passo da loro compiuto a Belgrado, gli alleati si sono riferiti al mio discorso di Milano, che è tutto basato sulla dichiarazione tripartita.

Ieri sera — come ho già accennato — il segretario di Stato Acheson a Washington,

in un comunicato che tutto il mondo leggerà oggi, ha detto: « Circa il problema di Trieste e del suo territorio, noi abbiamo concretamente cercato una costruttiva soluzione della questione nell'interesse della pace e della stabilità, e a questa ci atteniamo ». È la dichiarazione tripartita.

Ho dunque fede nell'avvenire perché l'onore e l'interesse non possono restar disuniti presso i nostri alleati. Le soluzioni politiche più sicure sono quelle basate sull'onore e sull'interesse; col solo onore si hanno episodi cavallereschi, col solo interesse si ha un mercato. Ma, quando l'onore e l'interesse sono uniti, vi è una ragionevole fiducia che tutto andrà secondo quanto si desidera.

Ma voglio ammettere l'impossibile; voglio ammettere, in pura teoria — e lo dico per lealtà profonda verso i nostri alleati, i quali non dovranno mai poter dire: l'Italia non ci avvertì — che noi si abbia molte armi da usare, se occorressero, e fra esse vi sia anche (però questa sono certo che non occorrerà) la denuncia al mondo di una suprema ingiustizia (cioè la perdita di nuove terre italiane); ingiustizia che non potremmo tollerare, anche se impostaci sulla base di un trattato che numerosi Stati dietro la cortina di ferro hanno finora impunemente violato nelle sue clausole più nobili e più alte! (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pietro Nenni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NENNI PIETRO. Noi sappiamo finalmente, per quali ragioni il Governo non ha preso l'iniziativa di fare una comunicazione al Parlamento e al paese sulla situazione che si è determinata nelle ultime settimane nel Territorio Libero di Trieste; sappiamo cioè che il Governo nulla aveva da dire; sappiamo che il ministro degli affari esteri ha parlato a Milano solo perché non si dicesse che non aveva parlato; sappiamo che egli non aveva alcun commento da fare alle elezioni del 16 aprile nella zona B ed agli avvenimenti che avevano preceduto quelle elezioni.

In verità, dicendo ieri che entro 24 o 48 ore la consegna del silenzio si sarebbe imposta al Governo e alla maggioranza, non credevo di cogliere nel segno fino a tal punto!

Ne prendo atto, onorevole Sforza, e quanto alla sua previsione che un giorno dovrò anche io mettermi al passo di non so cosa e non so chi, non me ne curo, giacché per ora al passo c'è purtroppo il Governo.

Mi limiterò quindi ad alcune brevissime osservazioni conclusive. In primo luogo per dire che non ho messo in dubbio né metto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

in dubbio che da un punto di vista puramente formale i governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia siano sempre pronti a riconfermare la dichiarazione tripartita del 20 marzo. Ho detto invece e ripeto che essi nulla faranno per dare vita esecutiva alla dichiarazione stessa.

La seconda osservazione che voglio fare è che, se la situazione rimane stazionaria, ciò non avviene soltanto, come è sembrato volesse dire il ministro degli affari esteri, perchè la dichiarazione tripartita non è diventata quadripartita, ma perchè è mancata e mancherà per molto tempo ancora la possibilità di trovare fra Italia e Jugoslava un termine equo di intesa o anche di compromesso sulla questione della frontiera.

Da ciò il nostro convincimento che il Governo, di fronte all'impossibilità per i firmatari della dichiarazione del 20 marzo 1948 di prendere una iniziativa che dia valore esecutivo alla loro raccomandazione; di fronte all'impossibilità di realizzare in un tempo relativamente breve l'intesa fra l'Italia e la Jugoslavia, ha il dovere di richiedere la stretta applicazione dello statuto permanente del Territorio Libero di Trieste.

Infatti, la sola disposizione del trattato che non sia contraria in assoluto agli interessi del paese, è quella che consente alle popolazioni italiane del Territorio Libero di eleggere poteri di governo tali da garantire il carattere italiano del territorio stesso.

Ora, per quale ragione il Governo insiste su una politica della quale ha valutato l'inefficienza? Perché assume verso le popolazioni del Territorio Libero la responsabilità di non offrire alcuna soluzione al loro attuale problema? Io non intravedo che una causa; ed è che la presenza delle truppe anglo-americane a Trieste fa parte della diplomazia totale del signor Acheson, onde diviene priva di importanza la perdita della libertà e, qualche volta, della vita da parte della popolazioni italiane della zona B che devono sottostare alla occupazione jugoslava. La ragione strategica trionfa sulla ragione politica e umana.

In ciò è la responsabilità del Governo, una responsabilità che dal Governo ricadrà sulla maggioranza, se essa non saprà trarre dal dibattito la conclusione che è necessario cambiare politica.

Io ho ascoltato con la dovuta attenzione gli onorevoli interpellanti. Ho ascoltato le parole angosciate e sagge dell'onorevole Barresi e mi dolgo che egli sia sfuggito al dovere di dare al suo discorso una conclusione politica.

Ho ascoltato il discorso inutilmente polemico dell'onorevole Bartole, il quale non ha portato alcun contributo utile al dibattito, a parte l'evasione mistica negli sconfinati cieli della misericordia divina.

Attendevo dall'onorevole Viola che, conseguentemente al testo stesso della sua interpellanza, egli proponesse una diversa politica, e debbo constatare come non lo abbia fatto.

Sono tuttavia cauto che il dibattito non è chiuso e che, quando Vittorio Emanuele Orlando svolgerà al Senato la sua interpellanza, l'esigenza di una nuova politica estera solleverà vasta eco anche in altri gruppi. Perciò non mi arrendo, e dichiaro di trasformare l'interpellanza in mozione per offrire al Parlamento l'occasione di una discussione più approfondita e di una deliberazione nella quale la responsabilità di ogni gruppo sia impegnata davanti alle popolazioni di Trieste e dell'Istria e davanti a tutto il popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Almirante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALMIRANTE. Onorevole ministro, ella ha voluto rispondere in tono polemico, e io non le risponderò in tono polemico, poichè, avendo ella parlato di superiorità, è questa l'unica superiorità che io riconosco e che pratico costantemente.

Intendo solo dirle, come ho già dimostrato con gli argomenti ed il tono del mio discorso, che gli inviti al tono moderato ed alla responsabilità nonchè ad un patriottismo sostanziale e non formale, non spettano a me nè al mio partito. È esattamente con pieno senso di responsabilità — questo non può essermi contestato — che ieri ho preso la parola. Tanto è vero che alle impostazioni positive che io ho portato qui col mio discorso non hanno fatto riscontro altre impostazioni positive, italiane, essendo quella delle sinistre l'impostazione ufficiale del governo sovietico; e i motivi fondamentali del mio intervento sono stati, sia pure parzialmente, ripresi e riecheggianti.

Ieri ho sostenuto in primo luogo che il problema di Trieste deve essere portato dinanzi all'opinione pubblica mondiale come un problema morale, come una vergogna che si ritorce su coloro che mostrano di non intendere e di combattere la soluzione italiana.

Ieri ho dichiarato che l'europesmo non lo si può fare a Strasburgo se prima non si sia affermata in Europa, con fatti concreti, la civiltà; ed ella, onorevole ministro, ha riecheggiato qui lo stesso motivo, pur dichiarando che io ieri

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

avevo irriso a certe sue affermazioni. Ma io non ho irriso ad alcuna sua affermazione: io ho rilevato l'inconsistenza politica di alcune dichiarazioni contenute nel suo discorso di Milano, laddove ella ha tentato di trovare delle formule che tutti ci auguriamo possano diventare realtà, ma che reali certamente non sono, e neppure realistiche; ella mostrava invece addirittura di credere che esse siano già reali, e di poter su di esse impostare la politica nostra di oggi, con il risultato che l'Italia è l'unica pecorella smarrita in mezzo a un branco di lupi.

E questo glielo ripeto con una sua stessa citazione; ella infatti il 4 luglio 1947 dichiarava alla Costituente: « Sono convinto che noi dobbiamo inventare un nuovo sacro egoismo, ma questo nuovo sacro egoismo deve consistere nell'identificare i nostri interessi italiani con gli interessi del progresso sociale, dell'Europa e del mondo ». Concordo, e le dico che a Trieste questa identificazione è già avvenuta, perchè in questo caso l'interesse italiano coincide perfettamente con gli interessi del progresso sociale, dell'Europa e del mondo. Attuate dunque, almeno, la vostra stessa formula; e non limitatevi ad affermarla: lottate per essa! Non basta specchiarsi nelle belle formule; bisogna metterle in pratica per mostrare di credere in quello che si dice.

Infine — ed è questa la cosa più importante — l'annuncio da lei dato di una possibile, se non probabile, denuncia al mondo intero dell'ingiustizia che ci viene fatta, e soprattutto di una denuncia delle continue violazioni del trattato di pace che vengono perpetrate a nostro danno, consentono a noi di credere che ciò possa essere inteso come il preannuncio di una possibile denuncia del *diktat*. Questa fu la proposta che noi facemmo ieri: proposta precisa, non fosse che, almeno, nel senso di indirizzarci per questa strada.

Nella mia interpellanza io chiedevo di conoscere quali fossero i termini della politica di fermezza preannunciata pochi giorni or sono dal Consiglio dei ministri. Ma, a parte la chiusa del suo discorso, non ho rilevato alcun elemento che consenta di credere, di sperare che una politica di fermezza verrà attuata dal Governo. Anzi, con un certo sbalordimento ho appreso la nuova procedura che si sta per istaurare: informare Belgrado dei soprusi di Belgrado. Non credo che il maresciallo Tito si impressionerà molto.

Quanto alla dichiarazione tripartita e alla sua validità, io non ho alcuna speculazione da fare in merito e perciò non desidero me-

nomamente porre in dubbio quanto il ministro ha detto; debbo però farle osservare, onorevole Sforza, che quando ella vuol riversare sull'opinione pubblica italiana la responsabilità dei dubbi angosciosi e degli allarmi che in questi giorni dalla stessa si levano, ella dimentica che lo stesso Consiglio dei ministri si è fatto eco di questi dubbi e di questi allarmi.

Ella ha parlato di una dichiarazione che ieri sera avrebbe fatto il segretario di Stato americano: naturalmente io non ho le fonti di cui ella dispone, ma proprio oggi sui giornali appaiono informazioni contraddittorie, perchè si dice che Acheson non abbia fatto riferimento, nella sua conferenza, alla dichiarazione del 20 marzo; e si riportano frasi e pareri di personalità più o meno rappresentative e autorizzate.

Mi sembra dunque che quanto dicono i giornali e quanto ella ha detto stamane abbia per lo meno bisogno di una valida conferma. D'altra parte l'unica conferma possibile è che la dichiarazione tripartita, se valida, divenga operante; almeno per quanto concerne la difesa concreta, da parte di coloro che si proclamano e voi proclamate — in base ad una legge ratificata da questo Parlamento — nostri alleati, degli interessi e della esistenza stessa degli italiani che si trovano nella zona B. L'opinione pubblica si è legittimamente allarmata quando si è visto che gli italiani della zona B sono praticamente indifesi, quando si è visto che nel mondo non una voce si è levata per difendere gli interessi italiani, quando i « nostri » alleati nemmeno una formale protesta diplomatica a Belgrado hanno fatto, limitandosi a un timido e ambiguo passo amichevole, in seguito agli orrendi soprusi che sono stati consumati e che ella ha confermato. È fatale che l'opinione pubblica si allarmi, ed è evidente che la dichiarazione tripartita possa essere considerata non valida, perchè il fatto che essa resti valida negli atti delle cancellerie o nelle dichiarazioni dei portavoce, o anche nelle dichiarazioni di uomini responsabili, ha ben poca importanza quando non operi per difendere, sulla base delle attuali ingiuste e inique e impossibili sistemazioni, i diritti e la vita dei nostri connazionali.

Questo abbiamo il diritto di chiedere e questo ella ha il dovere di chiedere. Con ciò io concludo, auspicando vivamente che, per lo meno nella difesa dei diritti e della vita dei nostri compatrioti, il Governo sappia mostrare, non dico quella linea di fermezza di cui si è tanto e forse inutilmente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

parlato, ma una coscienza sanamente, fortemente nazionale.

PRESIDENTE. L'onorevole Viola ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VIOLA. Dopo l'assicurazione dell'onorevole ministro, il quale considera ancora valida la dichiarazione tripartita, e preso atto delle sue spiegazioni, sono lieto di dichiararmi soddisfatto della risposta data alla mia interpellanza. Io sono tra quelli — specialmente ora, dopo i chiarimenti del ministro — che considerano utile e tempestivo il suo discorso di Milano. E considero anche che l'onorevole ministro fa bene a conservare nel suo animo l'illusione sulla possibilità di un accordo diretto con la Jugoslavia; fa bene, anche se nel suo intimo non crede ad una effettiva possibilità di accordo. Ci dovrà però consentire di non nutrire questa sua illusione. Noi siamo convinti (e ritengo di parlare anche a nome di buona parte del popolo italiano) che solo un intervento energico e deciso delle nazioni unite potrà convincere Tito a rinunciare alla zona B del Territorio Libero di Trieste.

Fece bene l'onorevole ministro — ripeto — a porgere la mano a Tito, sebbene io pensi che gli accordi diretti saranno possibili soltanto dopo che sarà passata molta altra acqua sotto i ponti.

Ci ha ricordato l'onorevole ministro che i « quattro grandi » crearono lo Stato libero di Trieste, perché, pur riconoscendo la italianità di quel territorio e pur riconoscendo cioè che avrebbe dovuto essere restituito all'Italia, essi dovevano accontentare i soldati di Tito. Ma bisognerà pur ricordare che i soldati di Tito furono già più che accontentati con Zara, con Fiume, con Pola, con la conca di Tolmino. Ora, perché quattro gatti, seppur valorosi, dovrebbero pretendere ciò che sta particolarmente a cuore ai tre milioni di combattenti di Vittorio Veneto, che liberarono Trieste, zona A e zona B, lasciando sul terreno 600 mila giovani vite? Si rassegnino, dunque, non reclamino più nulla e si dispongano, invece, a restituirci quel lembo sacro di territorio italiano al quale non potremo mai rinunciare. Soltanto così potremo trovare un accordo con la Jugoslavia e determinare con essa condizioni di buon vicinato.

L'onorevole ministro è stato particolarmente felice preannunciandoci che farà sapere alle nazioni unite e al mondo che l'Italia non tollererà alcuna altra menomazione di territorio. All'onorevole Pietro Nenni, che si attendeva qualche cosa di più da me, rispondo

che non è affatto precluso alcun cambiamento di politica; ma, dato che le cose, oggi, restano invariate, al punto, cioè, in cui erano allorché fu fatta la dichiarazione tripartita, prima di cambiare politica, attendiamo che stiano effettivamente per consumarsi le offese che, presentando le interpellanze, noi avevamo soltanto intraviste e temute.

PRESIDENTE. L'onorevole Bartole ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARTOLE. È stato detto dall'onorevole Pietro Nenni che il mio intervento di ieri non ha portato alcun elemento costruttivo in questo dibattito; evidentemente chi si trova nelle condizioni nelle quali ci troviamo noi non può fare ciò: chi è ammalato non può dettarsi la ricetta per guarire. Ma, se io ho saputo far sentire in quest'aula il dolore della mia gente e il sentimento della nostra italianità, io credo, onorevoli colleghi, di avere assolto compiutamente il mio compito, potendo dire di aver portato qualcosa di veramente costruttivo qua dentro.

Io ho chiesto al Governo che questi nostri problemi vengano portati presso un foro internazionale e ho accennato all'O. N. U.. Insisto su questa richiesta perché ritengo che il mondo latino (specialmente le nazioni sudamericane) dovrà farsi sostenitore di questa nostra tesi. Così essa, dibattuta di fronte alla coscienza degli uomini onesti, finirà col trovare ascolto: si dovrà capire infatti che non è lecito conculcare oltre il diritto di uomini liberi.

Si è accennato al plebiscito. Non escludo che noi istriani, a ragion veduta e al momento opportuno, possiamo anche chiedere un plebiscito dei nati, salve tutte le garanzie internazionali indispensabili. Posso sicuramente dichiarare che, se una consultazione in questo senso venisse fatta, se cioè un plebiscito venisse indetto (purché libero e garantito), la risposta sarebbe unanime: il mondo avrebbe una dimostrazione di più della nostra indiscussa italianità.

Perciò prendo atto volentieri delle dichiarazioni del Governo, il quale, nel trattare questi nostri dolorosi problemi che toccano tanto la nostra coscienza nazionale, non ha certo intrapreso alcuna avventura politica; come si è voluto insinuare. Il Governo si è sempre viceversa comportato con altissimo senso di italianità e, nei nostri confronti, di piena solidarietà. Il senso di responsabilità dettato dalla gravità del momento non ha mai fatto dimenticare agli uomini del Governo tutte le sofferenze delle nostre popolazioni e le loro disperate invocazioni. E, siccome abbiamo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

fede e in questo Governo e in questi uomini, e siccome ci sentiamo soprattutto degli italiani; noi riconosciamo a questo Governo e unicamente ad esso il diritto di rivendicare e tutelare la nostra italianità. Prendiamo perciò atto soprattutto delle dichiarazioni del conte Sforza, il quale ha voluto precisare esplicitamente che alla base dell'azione politica del Governo sta il principio della inscindibilità di tutto il Territorio Libero di Trieste.

Noi, insomma, signori del Governo, crediamo in voi; noi mettiamo nelle vostre mani la nostra fede e l'avvenire della nostra terra. (Applausi).

PRESIDENTE. L'onorevole Bellavista ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BELLAVISTA. Onorevole ministro, nella sua risposta alle varie interpellanze mi pare di aver colto tre punti essenziali: una sua riaffermata fiducia nella dichiarazione tripartita; una sua riaffermata fiducia nelle trattative dirette con la Jugoslavia; e, nella negatva delle ipotesi che precedono, un annunzio delle misure di fermezza che il Governo vuole assumere per l'onore e la dignità d'Italia nei confronti del problema di Trieste.

Verrò a dirle subito il mio punto di vista su tali punti; avrei però gradito un maggiore sviluppo ad un accenno che è stato fatto qui ieri da altri e oggi stesso da lei. Io so che ella è realmente un credente nella causa della federazione europea; solo un motivo polemico le ha fatto dire che, se pur non vi avesse creduto, si sarebbe sforzato di mostrare di crederci. Io so che ella crede in questo grande ideale; tuttavia noi abbiamo fatto assai poco per realizzarlo, e, anche se più degli altri, poco pure abbiamo fatto per avviarlo a soluzione. L'interdipendenza, onorevoli colleghi, di questo aspetto particolare del problema triestino con il problema europeo salta agli occhi di chiunque. Se l'egoismo di tutte le cancellerie avesse permesso di sacrificare quella porzioncella di sovranità nazionale per costituire gli Stati Uniti d'Europa questa oggi non sarebbe soltanto una questione italiana ma anche e soprattutto una questione europea, e avremmo oggi voce forte e mezzi di tutela non indifferenti per poter garantire i diritti conculcati.

Circa il primo punto (fiducia nella dichiarazione tripartita), pur non avendo simpatia per quanto proviene dall'onorevole Almirante, riconosco che la riconferma data da Washington è un po' evasiva. Vero è che la serietà di un proponimento non ha bisogno di avalli a getto continuo.

RUSSO PEREZ. I fatti sono diversi, però!

BELLAVISTA. Non ancora, onorevole collega.

E ricordo all'onorevole Gian Carlo Pajetta che io vivo a Trieste. Non so se anch'egli vi sia stato: ma, altro che base militare, non esiste, a Trieste, nemmeno un aeroporto. Bisogna andare a Gorizia, per trovarlo. Scarsissimi sono i contingenti alleati. Vi si trovano solo sei o settemila uomini della polizia civile. Ma questo è un aspetto della politica del *full employment* in una città che si è trovata d'un tratto priva di industrie e di commerci.

PAJETTA GIAN CARLO. Gli operai dei cantieri che stanno per chiudere devono metterli nella polizia per farli lavorare: è un regime innaturale!

BELLAVISTA. Non discuto su ciò. Dico solo che vi è una parvenza di occupazione militare alleata a Trieste. E, con assoluta obiettività, devo dare atto alle truppe occupanti che il loro comportamento è degno di ogni elogio. Non fanno assolutamente sentire l'umiliazione del tallone di ferro e si comportano con dignità e onore.

PAJETTA GIAN CARLO. Hanno bastonato i lavoratori che si son messi in sciopero! (Commenti).

BELLAVISTA. Passando al secondo punto, se è bene aver fede nella dichiarazione tripartita, è bene ugualmente continuare a tendere la mano nei confronti della Jugoslavia, malgrado le risposte scioviniste e prepotenti del 16 di questo mese.

Coloro che non sono dimentichi di storia sanno che ciò facendo noi ci manteniamo nella migliore tradizione mazziniana. Questa amara montatura di un necessario odio, caro onorevole Viola, che debba separarci dagli slavi, è una delle favole che dobbiamo smentire con tutta la nostra buona volontà. Se vi sono antipatie ideologiche contingenti, non dobbiamo dimenticare che, nel passato, noi siamo stati, come loro, servi dello stesso padrone tedesco. Noi dobbiamo rendere vivo e operante il comune ideale di rispetto. Tentiamolo l'accordo diretto. A lungo andare, del resto, i compromessi sono duraturi, in quanto si formano sull'incontro di due libere volontà: non sono dei *diktat*, in cui l'uno impone e l'altro subisce. Questa è la via che deve essere battuta. Se si avesse invece un effetto negativo, se si volesse trasportare ancora nel tempo, indefinitamente, l'attuazione della dichiarazione tripartita, e se frattanto, malgrado ogni nostra buona volontà, la mano tesa nei confronti della Jugoslavia non ripettesse nei nostri confronti eguale sincerità ed eguale democrazia internazionale,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

ella ci ha detto qui oggi (del che le siamo grati, onorevole ministro) che la sua politica di fermezza, per intanto, comincerebbe con la denuncia del trattato di pace.

Io sono soddisfatto di ciò. Cominceremo con il denunciare il trattato di pace, così abbondantemente violato dagli altri, dimostrando di non essere disposti a subire soltanto noi le durezza e le incongruenze. Ma io penso che se ancora ci sarà negata giustizia dovremo far di più. Io non sto a indicarvi quali dovrebbero essere gli sviluppi consequenziali e futuri di un'azione di fermezza così intrapresa, con un simile punto di partenza. Sono gli sviluppi logici, naturali, storici delle cose. Il patto atlantico non può essere di specie leonina. Noi vogliamo essere garantiti a Trieste: frontiera del patto. Perché una cosa tutti gli stranieri devono ben comprendere: che noi abbiamo accettato, perdendo una guerra non nostra, tutti i sacrifici che il trattato ci ha imposto. Noi abbiamo osservato tutte le clausole, pagando tallero su tallero e consegnando nave su nave al vincitore, ma per la carne della nostra carne noi non siamo disposti a fare alcun ulteriore sacrificio. Noi non subiremo supinamente che venga mutilato, con l'acquiescenza del popolo italiano, il corpo già abbastanza martoriato di questa nostra patria! (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Baresi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARESI. Ho preso atto delle dichiarazioni fatte dal ministro Sforza. Considero — e ripeto ciò che dissi ieri, nel momento attuale, le proposte avanzate dall'opposizione non aderenti ai nostri interessi e soprattutto non aderenti alla realtà attuale della situazione internazionale. È impossibile pensare che si possa giungere ad un accordo sul nome di un governatore, quando si sono persi degli anni a cercarlo, e tutti allora si dicevano d'accordo per un governatore a Trieste. Oggi invece tutti non lo sono più.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma è già raggiunto questo accordo. L'Unione Sovietica ha già accettato il candidato inglese.

BARESI. Io so quanto il Governo ha fatto per risolvere la questione, direi quasi pregiudiziale, dei nostri deportati. Io prego il Governo d'insistere con decisione perché la questione è fondamentale. Se non si risolve questa questione, difficilmente si possono riallacciare dei fecondi contatti con il paese confinante.

Non ho altro da rilevare se non ripetere che sono sicuro che questo Governo, anche

per l'avvenire, saprà operare con tempestività e con fermezza. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Zanfagnini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ZANFAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo nostro dibattito si sono delineate, sostanzialmente, due tesi: una che parte dai banchi della opposizione socialcomunista, ed una che è sostenuta dalla maggioranza.

Che cosa propone la tesi della opposizione socialcomunista? Propone che si consideri ormai decaduta e sepolta la dichiarazione tripartita e, come se questa dichiarazione tripartita non esistesse, si metta in vigore il regime del Territorio Libero di Trieste, previsto dal trattato di pace.

Questa soluzione le estremi propugnano come premessa per giungere allo sgombero del Territorio Libero triestino — sia della zona A che della zona B — da tutte le truppe straniere, e finalmente dare alle popolazioni del luogo la loro sovranità.

Su questo punto il mio gruppo non è d'accordo. Ai colleghi dell'estrema il mio gruppo domanda se essi sono ben sicuri che mettendo in vigore il regime del Territorio Libero triestino, la zona B sarà sgomberata dalle truppe jugoslave. Io temo che sarà sgomberata la zona A, ma non sarà sgomberata la zona B. Quindi, a nome del mio gruppo, e credo di interpretare in questo momento anche il pensiero e la opinione del partito socialista giuliano, dichiaro che noi non siamo affatto del parere che debba ritenersi decaduta e sepolta la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, per realizzare il regime previsto dal trattato di pace.

Siamo invece del parere che questa dichiarazione sia più che mai in vigore, dopo quanto accaduto nella zona B, e che su di essa si debba puntare, e su essa debba fondarsi la linea di condotta del Governo italiano per la salvaguardia della italianità dell'intero Territorio Libero triestino.

Questa è la sostanziale divergenza di vedute che ci separa dai colleghi dell'estrema.

Considero pertanto soddisfacente le dichiarazioni del Governo per quanto riguarda questo punto della dichiarazione tripartita.

Non le considero invece altrettanto soddisfacenti per quel che riguarda l'azione diplomatica e politica, la efficienza dell'azione diplomatica e politica che è stata svolta dal Governo italiano, per sfruttare appieno questa dichiarazione tripartita. Si sono trascurate tutte le occasioni per renderla, in certo modo,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

più vincolante e più impegnativa per le potenze firmatarie.

Mi auguro che il Governo italiano possa, nella sua azione futura, rimediare a queste debolezze, a queste deficienze dell'azione passata, e mi auguro che si possa arrivare, mercé un'azione più vigile ed accorta del Governo e del nostro ministro degli esteri, a quella soluzione che è a gran voce reclamata dal popolo triestino, alla soluzione del plebiscito, che dovrà finalmente appagare la volontà inflessibile ed ammirevole del popolo triestino di essere unito per sempre alla madrepatria, questa madrepatria che ha liberato Trieste nella guerra del 1915-18, scrivendo una pagina indimenticabile del risorgimento nazionale.

PRESIDENTE. La onorevole Chiesa Tibaldi Mary ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

CHIESA TIBALDI MARY. Mi dichiaro pienamente d'accordo con l'onorevole Zanfagnini e con gli altri oratori circa la validità della dichiarazione tripartita.

Ho sentito l'onorevole Bellavista esprimere la sua fiducia nel nostro ministro degli esteri, federalista europeo. Noi, federalisti europei, in quanto siamo europei, sappiamo come molti problemi trascendano l'Europa, ed anche questo del Territorio Libero e della zona B è un problema che può essere risolto soprattutto sul piano mondiale. È uno dei punti cruciali della politica mondiale. Ebbene, noi abbiamo fiducia nel ministro Sforza, federalista europeo, che ha fede in una « Europa unita in un mondo unito ». Su questo piano, soltanto, saranno risolti questo e gli altri problemi gravissimi dell'ora presente.

PRESIDENTE. L'onorevole Pajetta Gian Carlo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PAIETTA GIAN CARLO. Non sono soddisfatto. Anzitutto non lo sono per l'atteggiamento dell'onorevole Sforza nei miei confronti. Egli ha dichiarato che con me non vuole parlare. Perché, onorevole Sforza? Mi sono domandato, dopo la sua brillante tirata, se non vuole parlare con me, perché non sono abbastanza nobile, oppure se, a parte questo, non parla con me perché, essendo troppo giovane, non sono ancora de-crepito.

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Ella mi fa pensare con nostalgia al tempo in cui, prima di diventare deputato, occorreva raggiungere una certa posizione (*Commenti*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ella non ignora che io la mia posizione credo di doverla al fatto di avere combattuto contro il fascismo e di essere stato, fra l'altro, dodici anni

in un carcere fascista. E credo che anche per questo gli elettori milanesi mi abbiano dato i voti necessari perché sedessi su questi banchi.

Comunque, ho ammirato lo spirito nobile con cui ella ha rinunciato alla superiorità, che le deriva dalla contea, dopo 150 anni, dal 1789; ma è arrivato in ritardo. Ci aveva pensato la Costituzione a dire che questi titoli non potevano essere validi qui. (*Commenti*). C'entra anche questo nella questione; il discorso del ministro è il suo tono tra l'imbarazzato e l'infantile sono una dimostrazione di che cosa è ridotta la nostra politica estera. Perché, se voi pensaste che l'Italia possa avere ancora una politica estera, una politica estera autonoma, voi non direste queste cose, non fareste questi discorsi, non allineereste su quei banchi quel ministro degli esteri!

Non sono soddisfatto, inoltre, perché il ministro non ha risposto ad alcuna delle domande poste con la nostra interpellanza. Vi abbiamo chiesto che cosa farete. Ci avete risposto una cosa sola: che « credete » ancora. Abbiamo chiesto: che cosa farete per realizzare le vostre speranze? Non avete risposto.

Noi vi abbiamo detto: su quella strada, che credete ancor buona, esiste la possibilità di fare un passo. Il passo possibile oggi è quello di applicare l'articolo 21 del trattato.

L'onorevole Baresi ha detto che le potenze non si mettono d'accordo.

In realtà, dipende solo dai tre, cioè da quelli che sono i vostri patroni di questa soluzione, di fare almeno questo passo; essi, che credono possibile un passo ulteriore, compiano il primo che è nelle loro possibilità fin d'ora.

Quando l'onorevole Zanfagnini dice « chi ci assicura che lo sgombero delle truppe anglo-americane vedrà contemporaneamente anche lo sgombero della zona B da parte degli jugoslavi? » fa un'obiezione seria e fondata. Osservo, però, che lo sgombero delle truppe americane è la prima condizione perché si verifichi lo sgombero di quelle jugoslave, lasciando il Territorio « Libero » così come è previsto dal trattato di pace. Vi sono delle difficoltà, ma dobbiamo vedere come si posson superare. Noi diciamo: se non si riescono a superare le difficoltà minori, come potranno essere superate le maggiori, più gravi?

L'osservazione seria e fondata dell'onorevole Zanfagnini è valida tanto in questo caso, come nel caso del plebiscito. Infatti, se le truppe jugoslave non sgomberanno, chi ci garantisce che il plebiscito sarà tenuto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

in modo che si dovrà considerare valido? Chi ci garantisce che il plebiscito non si svolgerà così come si sono svolte le recenti elezioni?

BARTOLE. Perciò è necessaria la presenza di un contingente di truppe straniere.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma, quando sarà applicato il trattato di pace ed avverranno le elezioni per l'assemblea costituente triestina, avremo questa possibilità e questa garanzia.

Perciò, consideriamo come premessa di un eventuale plebiscito la nostra proposta e rifiutiamo l'interpretazione che voi avete dato della nostra proposta considerandola contraddittoria e accusandoci di rinunciare in tal modo alla dichiarazione tripartita che riconosce l'italianità di Trieste e la necessità che Trieste sia restituita all'Italia.

Noi crediamo che la nostra proposta oggi sia realizzabile. E quando voi la qualificate irrealizzabile, noi, a maggior ragione, possiamo sostenere che è ben più difficilmente realizzabile ciò che vi hanno promesso: l'annessione all'Italia.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Se la Russia aderisce, sarà subito possibile.

PAJETTA GIAN CARLO. Se l'America non convincerà Tito a rinunciare alla zona B, questa zona resterà in mano degli jugoslavi. Ma l'America vuole che gli jugoslavi rimangano nella zona B perché essa desidera rimanere nella zona A. È chiaro. E questo vi suscita un timore riverenziale e non vi fa protestare né contro gli jugoslavi né contro gli americani.

Passo ad illustrare il secondo motivo della nostra insoddisfazione. Vi abbiamo chiesto: come sostenete gli abitanti del Territorio Libero? Non avete fatto alcun cenno alla zona A e alla necessità che le truppe straniere la sgomberino.

Ma vi è di più. Siete anche riluttanti a protestare per le violenze commesse nella zona B. L'onorevole Bartole ci ha parlato di morti, di deportati, di terrore, di violenze. Tuttavia, il ministro degli esteri si è dichiarato riluttante a protestare contro queste « virulenze » e queste « volgarità », come le ha volute chiamare. Questi jugoslavi, che si sono permessi di ammazzare della gente, sono soltanto dei maleducati e dei volgari. E lei, onorevole Sforza, nobilmente rimprovera loro questo modo di comportarsi.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Le ho detto che abbiamo protestato.

PAJETTA GIAN CARLO. Noi riteniamo che la sua protesta non basti. Pensiamo che

sia assurda e ridicola una protesta la quale consiste nel prendere gli atti dei protestanti e nel mandarli a Belgrado. A chi serviranno questi atti?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Li abbiamo mandati anche a Belgrado.

PAJETTA GIAN CARLO. Sapete a chi serviranno quegli atti? Agli archivi dell'Ozna per fare perseguire coloro che hanno protestato. Riteniamo che questo vostro gesto sia inutile e dannoso a coloro che hanno elevato le proteste. Guardatevi dal farvi denunciatori di coloro che hanno subito le violenze! Non fate ciò che ha detto il ministro degli esteri, il quale ha promesso di consegnare quei documenti alla polizia di Tito.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ho detto che non avrei fatto nomi.

PAJETTA GIAN CARLO. Già, come se la polizia jugoslava non li ritroverà attraverso quegli atti circostanziati in cui si dice, caso per caso, quel che è avvenuto! Credo che ella abbia veramente scarsa esperienza delle cose di questo mondo. (*Commenti*).

E veniamo all'ultima questione, quella del baratto. Io non voglio discutere di « baratto » in astratto. Non mi è mai passato per la mente che in politica estera non si possa trattare, barattare, scambiare. Non voglio poi scendere in polemica sulla questione di Gorizia. Non è vero, è una menzogna che vi fosse stata una trattativa per la quale tutto il Territorio Libero, con l'aggiunta di Gorizia veniva offerto alla Jugoslavia! Quando il maresciallo Tito parlò di Gorizia, fece una proposta che poteva essere una base di discussione. Ma del resto del Territorio Libero non si parlò, e tutta la questione rimase aperta.

Noi abbiamo affermato sempre e continuiamo ad affermare, che è impossibile ritagliare ancora più vicino a Trieste altre zone, perché Trieste ha bisogno di vivere, e indipendentemente da ogni considerazione nazionale o etnica ha bisogno anche di sobborghi abitati dagli sloveni. Quindi non entrò mai in discussione questo aspetto di baratto. Noi qui non ponevamo la questione morale per cui in politica estera si potrebbe trattare o meno. E la lancia spezzata dal conte Sforza è stata spezzata contro i mulini a vento. Noi ponevamo un altro problema: del Territorio Libero, così come è definito dal trattato di pace, con i suoi attuali confini, diviso in una zona A e in una zona B, siete voi disposti a cedere la zona B, o voi difenderete la indiscutibilità del Territorio Libero di Trieste?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

Questo era il problema, e ci è stata data una risposta indiretta. Prendiamo atto che il Governo riconosce che la necessità dell'inscindibilità del Territorio Libero ha avuto l'autorevole conferma della nota sovietica, e pensiamo che voi vi avvarrete anche di questo. Ma, noi vi chiediamo che voi non soltanto affermiate che tutto il Territorio Libero deve rimanere inscindibile, ma vogliamo che voi vi moviate in questa direzione, perchè, per dirla con l'onorevole Bellavista, ci troviamo di fronte alla lunga promessa degli alleati e all'attendere corto di Tito, il quale opera attivamente in questi ultimi mesi per assorbire la zona B, per rompere di fatto questa unità del Territorio Libero.

Noi dunque non possiamo accontentarci delle vostre intenzioni: voi dovete muovervi, perchè le vostre affermazioni non siano vane parole. E fino a quando voi non agirete, noi non soltanto saremo insoddisfatti dei discorsi del ministro degli esteri, ma saremo insoddisfatti della vostra politica estera. Ed è per questo che noi la condanniamo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CIFALDI. Quale secondo firmatario dell'interrogazione Giovannini, chiedo di replicare io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIFALDI. Il mio intervento sarà brevissimo giacché aderisco a quanto ha detto l'onorevole Bellavista; mi limiterò ad aggiungere poche osservazioni.

Mi è parso di notare nelle dichiarazioni del ministro degli esteri un tono di fermezza ed una decisione, i quali bastano a dare garanzia, e possono tranquillizzarci, in questo momento di gravi preoccupazioni; oserei dire che la parte terminale del discorso dell'onorevole Sforza ha un tono e un significato che possono essere ampiamente e largamente intesi, perchè la denuncia all'opinione pubblica mondiale di quanto è accaduto e di quanto può accadere, può importare, per le grandi potenze di oltre monte e di oltre Atlantico e per gli sviluppi ai quali l'onorevole Bellavista accennava, la necessità di pesare ciò che l'Italia potrà apportare nel quadro della situazione europea. Quindi, dichiarazioni di fermezza, dichiarazioni tali che garantiscano che i buoni diritti dell'Italia nella zona del territorio di Trieste saranno difesi con dignità.

Ma vorrei, onorevole ministro degli esteri, sottolineare un altro punto. Le conversazioni che ella intende tenere con la Jugoslavia non debbono e non possono essere intese come una avventura: il punto principale

della nostra azione deve consistere nella riaffermazione, nei confronti delle quattro grandi potenze, della necessità di chiamare non in vita, ma di dare piena esecuzione alla decisione del marzo 1948 e di non giudicare, come ella, onorevole ministro, con tanta schiettezza ha manifestato, che il trattare direttamente con la Jugoslavia possa significare un indebolimento della nostra posizione iniziale. Un indebolimento di quella posizione, che ormai per noi deve essere di garanzia assoluta, e cioè il richiamo alla dichiarazione del marzo 1948 (richiamo che ella con tanta precisione ha illustrato oggi alla Camera), per la quale dichiarazione bisognava solo che vi fosse un protocollo, il quale avesse potuto determinare e concretare la dichiarazione stessa.

E non mi è parso, ascoltandola, onorevole ministro, che questo protocollo aggiuntivo, al quale ella si riferiva, dovesse essere consecutivo all'adesione che anche la Russia avrebbe dato alla dichiarazione tripartita. Non so se sono in errore, ma mi è sembrato di capire che ella, leggendo il documento, accennasse alla possibilità che, in conseguenza di quella dichiarazione, vi fosse un protocollo da stipulare direttamente con l'Italia, e che dopo questa affermazione venisse la possibilità che anche la Russia aderisse alla dichiarazione.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Se mi consente, desidero chiarire un punto: il documento che ho letto prova che lo spirito essenziale della dichiarazione tripartita è di garantire l'italianità del territorio di cui trattasi e di arrivare alla soluzione della questione attraverso protocolli, cioè attraverso conversazioni, negoziati. Quindi, siamo assolutamente nella scia della dichiarazione tripartita.

CIFALDI. La ringrazio, onorevole ministro, del chiarimento che ha avuto la benevolenza di darmi.

Ed allora, dicevo, vi è la necessità di richiamarci a questa dichiarazione con la possibilità del protocollo, indispensabile perchè la dichiarazione possa aver vigore.

A me pare, a questo punto, di dover aggiungere qualche parola ancora a quanto ha dichiarato l'onorevole Pajetta nella sua replica. Egli ha trovato fondata l'obiezione dell'onorevole Zanfagnini il quale temeva la possibilità che lo sgombero della zona B non avesse luogo da parte delle forze occupanti jugoslave quando si volesse creare lo Stato libero. Io mi preoccupo di sotto-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

porre a lui e a tutti un altro punto della questione.

Poniamo per un momento che oggi vi fosse lo Stato libero di Trieste; poniamo per avventura, che lo sgombero della zona B avesse avuto luogo e che avesse avuto luogo anche lo sgombero della zona A. Potrebbe essere sicuro l'onorevole Pajetta che il « traditore » Tito, l'individuo il quale ha bisogno di affermare un super nazionalismo ogni giorno per poter vivere con la violenza nel suo paese, rispetterebbe il territorio di Trieste? Quale tranquillità vi sarebbe per noi italiani se vi fosse oggi lo Stato libero? Quale garanzia avremmo non già di uno sgombero immediato, ma per il futuro dello Stato libero di Trieste, il quale avrebbe alla frontiera dell'est non già quei « quattro gatti » di armati jugoslavi, come diceva l'onorevole Viola, ma i 500 mila armati jugoslavi, che sono pochi, rispetto alla Russia ma troppi per noi che siamo disarmati? Sì, creerebbe la possibilità di un'altra conflazione europea, e quindi mondiale.

Ecco perchè io penso che quando noi oggi volessimo riportarci al trattato di pace per chiedere il Territorio Libero di Trieste, non faremmo un passo innanzi, nè nell'interesse di quelle popolazioni, nè nell'interesse della pace europea e mondiale. Non creeremmo che un punto che potrebbe segnare ancora una volta il divampare di una fiamma di odio per tutta l'Europa e per la sua civiltà.

Onde io ritengo che non si debba tornare indietro sulla via percorsa e che abbiamo il diritto noi italiani di poter pretendere (naturalmente nel senso giusto, democratico, della parola) dalle grandi potenze che la dichiarazione del marzo 1948 divenga operante, e che veramente esse facciano intendere alla Jugoslavia come per l'interesse dell'Europa tutta si debba restituire all'Italia quel piccolo lembo di territorio libero di cui alla zona B, che ben poco rappresenta in confronto ai disagi, e ai sacrifici indimenticabili che l'Italia ha fatto. Bisogna richiedere alle tre grandi Potenze questo rispetto.

Mi dichiaro soddisfatto anche a nome degli altri interroganti, onorevoli Giovannini e Colitto, delle dichiarazioni che in proposito ha fatto a questa Assemblea l'onorevole ministro degli esteri. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Russo Perez ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RUSSO PEREZ. Fui il primo a presentare sulla questione istriana una interpellanza dopo il discorso pronunciato il 26 febbraio di quest'anno dal ministro jugoslavo Kardelj.

Ora ho voluto dare al mio intervento, in mezzo al mitragliare di tante interpellanze, la forma modesta, timida e, direi quasi, anonima, di una interrogazione, per significare un mio pensiero, il pensiero che in questa Camera, in questa occasione ed in questa ora, non debba avere alcuno il cattivo gusto di arrogarsi, per sé o per la corrente politica che rappresenta, il privilegio del patriottismo, né vantare speciali diritti a difendere i sentimenti e gli interessi dei nostri sventurati fratelli istriani, ancora una volta irredenti e per la cui liberazione molti di noi versammo il nostro sangue e 600 mila italiani sono caduti.

La Camera ha incitato il Governo a maggior fermezza; ha dato dei suggerimenti, e ha fatto bene. Ma è più utile, secondo me, e sarà più significativo, che la Camera sia unanime nel manifestare la propria indignazione per gli avvenimenti istriani.

Noi dobbiamo dire una parola calda, appassionata, ai nostri fratelli istriani; a quelli della zona B, a quelli della zona A, a tutti gli irredenti.

Noi siamo solennemente impegnati a fare tutto quello che è in noi perchè essi possano ancora sentirsi uniti alla madrepatria. Noi dobbiamo manifestare la nostra fede (e questo sarà anche un invito e un monito a coloro che reggono i destini dei popoli) che i diritti imprescrittibili degli italiani dell'Istria a non essere avulsi dalla patria italiana saranno, presto o tardi, riconosciuti; perchè è ormai tempo che nel mondo trionfino la verità e la giustizia, e non la prepotenza singola o collettiva, contro la quale ipocritamente si ciancia di aver combattuto; perchè l'Italia ha sete di giustizia, e si pensi che l'ondata irrefrenabile della rivolta, dannosa per tutti, finisce sempre col salire dal basso quando, per denegata giustizia, l'anarchia morale scende dall'alto.

Per quanto riguarda i rimedi, il ministro degli esteri, nei giorni scorsi, ha parlato di una linea di fermezza; ma qui non ho sentito parlare di alcuna iniziativa concreta che tenda a realizzare tale proposito, a meno che iniziativa concreta voglia ritenersi quella minaccia ipotetica e generica di rivolgere un appello al mondo, di cui ha fatto cenno l'onorevole Sforza; a quel mondo che resterebbe sordo, come è restato sin qui.

I rimedi, a mio modo di vedere potrebbero essere due.

Primo: denuncia del trattato di pace; e ne ho sentito parlare anche qui. Ma il mio orecchio trova una certa dissonanza in ciò;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

non certo nell'aspetto giuridico della questione, che qui, anzi, l'adesione è perfetta tra i principi, ma piuttosto nell'aspetto politico di essa, giacché non vedo corrispondenza tra il fatto e le nostre possibilità.

Io non credo all'efficacia pratica di un atto di questo genere, perché non si capisce che cosa potremmo fare dopo la ipotizzata denuncia del trattato di pace. Comunque si tratta di una carta, che può servire al nostro giuoco; e, per questa ragione, accennerò a uno degli argomenti che giuridicamente giustificerebbero la denuncia. Checché si dica intorno alla dichiarazione tripartita e indipendentemente dalla nostra opinione in proposito, è certo che la dichiarazione non è stata confermata. I fatti accaduti nella zona B del Territorio Libero di Trieste contrastano con quella dichiarazione e la offendono, poiché in quella zona gli jugoslavi si sono resi responsabili di violenze private, di lesioni, ed anche di omicidi. Dato tutto ciò, era proprio il momento buono perché il signor Acheson ripetesse che il governo americano considera tuttora valida la nota dichiarazione.

Ma desidero notare che in essa è qualche cosa che, secondo me, non ha forza cogente, mentre è qualche altra cosa che ha veramente forza impegnativa e irrevocabile per i dichiaranti; e non è possibile che ella non l'abbia notato, onorevole ministro.

Si dice, infatti, nella nota del 20 marzo, che i governi americano, britannico e francese hanno proposto al governo sovietico che il Governo italiano e il Governo jugoslavo si accordino su un protocollo, da aggiungere al trattato di pace, che porrebbe nuovamente il Territorio Libero sotto la sovranità italiana. Questa è la decisione che è stata presa; ma, come nelle sentenze dei magistrati, c'è anche qui quella che si chiama la motivazione; e la motivazione è stata la seguente: « I governi americano, britannico e francese sono addivenuti a questa determinazione per il fatto che essi hanno ricevuto prove molteplici di una completa trasformazione del carattere della zona B e della sua virtuale incorporazione nella Jugoslavia mediante procedimenti che non rispettano la volontà espressa dalle Potenze di dare al Territorio Libero uno statuto indipendente e democratico. La Jugoslavia ha adottato nella sua zona delle misure tali che l'eventuale applicazione dello statuto ne risulta definitivamente compromessa ».

Ora è possibile che i diplomatici di Londra e di Washington ritengano che oggi, nella

bilancia internazionale, la Jugoslavia pesi più dell'Italia (di quell'Italia che molte volte sembra pesare meno perché è più accomodante) e non abbiano, quindi, interesse a confermare la dichiarazione e, soprattutto, a dimostrare coi fatti che la ritengono valida; ma essi non possono sicuramente rimangiarsi la « motivazione », la quale non fa che riconoscere l'esistenza di certi fatti ed esprimere il punto di vista di quelle potenze in relazione a tali fatti.

In altri termini esse affermano che il trattato di pace è stato già violato. È indiscutibile, dunque, che, dal punto di vista giuridico, il nostro Governo può, quando lo voglia, dichiarare che, il trattato di pace essendo stato violato dagli altri, esso è da considerarsi invalido anche da noi.

Ma un'altra carta potrebbe forse giocare meglio per noi e sarebbe quella della nostra adesione al patto atlantico. Onorevole De Gasperi, ella ricorderà, penso, il nostro ordine del giorno in cui noi, pur non essendo profeti, prevedevamo ciò che sarebbe accaduto e le consigliavamo di negoziare la nostra adesione al patto. Non occorre essere delle aquile per prevederlo; bastava un po' di buon senso.

Nell'ordine del giorno era detto: « La Camera invita il Governo ad assicurare all'Italia quelle positive e tempestive garanzie che la particolare situazione del nostro paese richiede; ad avvalersi delle imminenti negoziazioni per impostare sopra solide basi la auspicata revisione del trattato di pace con particolare riferimento alle clausole sull'armamento e alle sorti della Venezia Giulia e delle colonie ».

In un primo tempo il Presidente del Consiglio mi rispose con un biglietto, che gelosamente ho conservato perché, essendo un biglietto privato, naturalmente non ne potevo fare alcun uso giornalistico. Ma, poi, lo conservo per un'altra ragione: perché è un prezioso autografo. Se fu vera gloria la sua, i miei posteri potranno venderlo all'incanto, ricavando un bel mucchietto di dollari!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È un affare rischioso per lei! (*Sì ride*).

RUSSO PEREZ. In questo biglietto l'onorevole De Gasperi mi diceva: « Non riteniamo operante un impegno di impostare, durante le trattative del patto atlantico, la revisione del trattato ». Però, più tardi, ci ripensò meglio e disse: « Accetto questo ordine del giorno come raccomandazione ». Il che significava che, recatosi a Washington, il ministro degli esteri avrebbe dovuto trattare (egli sa bene che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

non trattò) e firmare solo se le sue condizioni fossero state accettate.

Orbene, ciò che non fu fatto prima può essere sempre fatto, perchè abbiamo aderito al patto atlantico in un determinato quadro di rapporti internazionali, in cui le tre grandi potenze, accanto alle quali avevamo creduto opportuno (vedrà l'avvenire se abbiamo fatto bene o male) di affiancarci in uno schieramento diretto, sia pure a scopo difensivo, contro la quarta, avevano preso con noi determinati impegni! Quello generico, che non c'era bisogno di codificare, perchè connaturale ad ogni alleanza, di trattarci come alleati, e quello particolare ed esplicito contenuto nella dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948.

Il diritto di chiedere la revisione degli accordi atlantici, quindi, c'è. E si ricordi che, in diplomazia, non soltanto i fatti compiuti, ma anche i fatti minacciati, possono avere un valore e far raggiungere determinati scopi.

Per le ragioni che ho detto, e poichè il ministro degli esteri ha parlato di una fermezza che il Governo userebbe in avvenire, ma non ha ancora usato, né ha parlato di iniziative concrete per neutralizzare la politica dei fatti compiuti professata dalla Jugoslavia, non io, ma il popolo italiano si dichiara insoddisfatto della risposta che il ministro ha dato alla mia interrogazione; quel popolo italiano, che, unanime, in questi giorni, senza distinzione di classe e di partito, ha gridato al Governo e al mondo la sua indignazione. Del resto dobbiamo riconoscere che, sinceri o meno che siano gli atteggiamenti di qualcuno, è la prima volta che la Camera in tutti i suoi settori sia stata unanime nel deplorare gli avvenimenti istrani e incitare il Governo ad una maggior fermezza. E anche di questa concorde manifestazione si potrà servire il Governo per la tutela del nostro buon diritto!

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Luigi Meda non è presente, s'intende che abbia ritirato la sua interrogazione.

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Per la discussione di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che nell'ordine del giorno della prossima seduta di mercoledì 26 sarà iscritta la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Targetti ed altri: « Durata in carica delle amministrazioni comunali », già approvata dall'Assemblea il 17 marzo 1950 e modificata dal Senato.

Data l'urgenza del provvedimento, la Commissione ha chiesto di riferire oralmente:

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

MAZZA, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere:

1°) se ritenga democratico ed ammissibile il sistema imposto dalla commissione centrale del Dopolavoro ferroviario per la costituzione dei consigli direttivi sezionali del Dopolavoro, col quale sistema, riservandosi all'Amministrazione ferroviaria la nomina diretta, al di fuori del suffragio, di un terzo dei consiglieri, si assicura all'Amministrazione stessa la possibilità di praticamente annullare o sovvertire i risultati delle elezioni di base, a danno di maggioranze regolarmente elette dalla base, ma eventualmente non gradite all'Amministrazione (come per esempio è avvenuto al Dopolavoro di Bari);

2°) se non ritenga di dovere prontamente intervenire per l'immediata abrogazione di tale sistema, in modo che i Dopolavoro vengano ad essere amministrati e diretti da coloro all'uopo espressamente designati dalla fiducia dei ferrovieri, democraticamente manifestata mediante il voto.

(1324)

« CAPACCHIONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere, considerati i limitatissimi fondi messi a disposizione dei comuni calabresi dalla legge Tupini 3 agosto 1949, n. 589 — (che ha costituito ancora una volta una vera delusione per la Calabria) —, se non ritenga necessario ed urgente provvedere all'immediato finanziamento delle leggi speciali per la Calabria — e particolarmente della legge Chimirri del 25 giugno 1906, n. 35 —, in modo da attuare un programma concreto di opere pubbliche, che ragioni di profonda umanità, oltretutto di giustizia, impongono a favore di una regione che ha sempre tutto dato al paese, pur vivendo da secoli in stato di squallida miseria.

(1325)

« FODERARO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'interno, della difesa e della pubblica istruzione, per sapere se, nella imminenza dello scioglimento del campo-profughi di Trani (provincia di Bari) non ritengano urgente ed improrogabile restituire alla sua destinazione l'edificio delle scuole medie, requisito dagli inglesi nel novembre 1943 e adibito ad ospedale militare, successivamente, a richiesta del Ministero dell'interno, trasformato in ospedale dell'I.R.O., mentre adesso si profila la minaccia di cessione alla Croce Rossa Italiana o all'Ordine ospedaliero di Malta. Tutto ciò, mentre la situazione edilizia scolastica in quella importante città, così ricca di tradizioni culturali e giuridiche, è diventata intollerabile — scuole medie e scuole elementari si alternano in tre turni giornalieri, in locali malsani, umidi ed angusti — e l'indignazione della cittadinanza è giunta all'estremo limite. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2478)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in relazione alla richiesta avanzata dal comune di Santa Caterina Jonio (Catanzaro) per un ulteriore funzionamento del cantiere-scuola, che avrebbe termine nel maggio 1950, al fine di consentire la prosecuzione della strada, aperta dallo stesso, che con un tratto di pochi chilometri, attraversando tutto il bosco comunale, allaccerebbe il comune di Serra San Bruno ed altri vicini all'abitato di Santa Caterina e quindi al mare.

« Ciò determinerebbe anche un notevole sollievo alla grave disoccupazione locale e lo sfruttamento di circa 400 ettari di terreno, tuttora incolto, fertilissimo e pianeggiante, particolarmente adatto a trasformazione agraria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2479)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se e quando intenda accogliere la richiesta avanzata nel giugno 1949 dal comune di San Costantino Calabro (Catanzaro), relativa alla costruzione di un blocco di case lavoratori, assolutamente indispensabili in quel centro, dove molte famiglie, per mancanza di abitazioni, sono costrette a vivere in pagliai.

« L'esaudimento della legittima richiesta apporterebbe grande beneficio a quella popolazione, oltremodo disagiata e con fortissima percentuale di disoccupati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2480)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere, con l'urgenza che il caso richiede, per eliminare l'inconveniente della mancata corresponsione degli stipendi di parecchi mesi e dei miglioramenti economici ai dipendenti comunali di Platania (Catanzaro), che versano in uno stato di comprensibile gravissimo disagio. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2481)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se e quando intenda accogliere la richiesta di contributo avanzata dal comune di Morano Calabro (Cosenza), ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la sistemazione della viabilità interna dell'abitato, allo stato assolutamente impraticabile.

« Il relativo progetto, approvato dal Genio civile di Cosenza fin dal 1938, prevede l'esecuzione dei lavori in cinque lotti, due dei quali particolarmente urgenti (4° e 5°). Con l'esecuzione di questi ultimi si risolverebbe almeno in parte il problema, contribuendo efficacemente al risanamento igienico dell'abitato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2482)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere, con la premura che il caso richiede, per la costruzione delle indispensabili opere a protezione dell'abitato di Soverato (Catanzaro), la cui urgente necessità è stata riconosciuta dai tecnici inviati sul posto dopo l'ultima mareggiata, che ha annientato anche la difesa naturale costituita dal delta dell'Aciniale, letteralmente inghiottito dal mare. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2483)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali sono le difficoltà che si frappongono alla ricostruzione dell'importantissimo ponte Albano (Sasso Marconi, provincia di Bologna) e come

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

intende superarle, e questo nell'interesse delle popolazioni delle vallate del Setta e del Bisenzio, che dopo cinque anni dalla fine della guerra hanno diritto che i loro traffici con il capoluogo della provincia ritornino regolari. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2484)

« SALIZZONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ravvisi giusto, equo, umano ed indispensabile evitare che i funzionari e gli agenti della Amministrazione delle ferrovie collocati a riposo non vengano sfrattati, così come purtroppo accade, dagli alloggi di proprietà della Amministrazione stessa e ciò in considerazione che essi non possono nell'attuale regime vincolistico provvedersi a sostituire l'abitazione che, quand'anche si trova, comporta tale onere finanziario che non può essere sostenuto da pensionati dello Stato.

« L'interrogante chiede di sapere se tale problema è all'esame dell'onorevole Ministro e quali ne siano gli intendimenti al riguardo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2485)

« GRECO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per sapere perché a tanti anni di distanza non si è ancora provveduto alla liquidazione delle competenze spettanti agli ex impiegati della cessata Confederazione fascista dei commercianti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2486)

« GRECO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando avranno inizio i lavori per la costruzione dell'acquedotto Sant'Anastasio, che tanto è atteso dalla popolazione di Isernia (Campobasso), cui la guerra recò gravissimi danni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2487)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando sarà concesso al comune di Guardialfiera (Campobasso) il contributo, chiesto ai sensi della legge Tupini e necessario, perché possa la Cassa depositi e prestiti dare la somma necessaria per la costruzione in quel comune dell'edificio scolastico, la cui costruzione è tanto attesa da quella popolazione ed è assolutamente indilazionabile. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2488)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno avere luogo l'arredamento dell'edificio scolastico ed i lavori di riparazione della torre campanaria del comune di Vinchiatturo (Campobasso), di cui i progetti sono stati da tempo approntati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2489)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando potranno essere costruite la strada, che deve unire la stazione di Cerreto di Vastogirardi (Campobasso) con il ponte Vandra sulla nazionale n. 86, e la strada Carovilli-San Pietro Avellana, che gioverà anche moltissimo alla frazione di Pagliarone. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2490)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere in quale modo intenda regolare per i prossimi anni l'uso dei pascoli nel comune di Vastogirardi (Campobasso), sì che non si ripetano gli inconvenienti da tante parti rilevati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2491)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se e quando saranno istituiti i cantieri di lavoro e di bonifica montana di Campolieto e di Pizzone ed i cantieri di rimboschimento di Frosolone e di Carovilli (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2492)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici per conoscere quando si provvederà alla sostituzione delle passerelle esistenti sulla strada Sant'Angelo del Pesco-Quadri (Campobasso) con ponti regolari, quali esistevano prima della guerra. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2493)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere quando si restituiranno gli organi elettivi alle Camere di commercio che sono ancora governate da rappresentanze straordinarie di formazione C. L. N., delle quali non poche lasciano a desiderare. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2494)

« GRECO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere che fine abbia avuto il progetto, elaborato e approvato e che si sapeva dover andare in appalto, del raccordo stradale litoraneo Brancaleone-Bianco su la statale n. 106 che viene ad eliminare una differenza di ben diciassette chilometri sul percorso e il disagio di una deviazione interna da tutti risentito e a nessuno menomamente vantaggioso, e con gravissimo danno del traffico commerciale e turistico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2495)

« GRECO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza che l'Ufficio compartimentale per la motorizzazione sedente in Catanzaro funziona a suo libito.

« Ad esempio le concessioni di autolinee non sono favorite né quanto meno incoraggiate e ciò in contrasto non solo con le più necessarie esigenze economiche e commerciali, ma in contrasto con le esigenze turistiche. Non si è potuto, ad esempio, ottenere la istituzione dell'autolinea Brancaleone-Motticella-Bruzzano; e neppure il prolungamento dell'autolinea Vibo-Rosarno-Reggio Calabria e non si sa per quali speciosi motivi. Non si tiene conto, per dare altro esempio fra i tanti, dei reclami relativi alla pessima manutenzione di certe autolinee come l'autolinea Bivongi-Pazzano-Stilo-Monasterace. La provincia di Reggio Calabria è fra le altre prevalentemente trascurata.

« L'interrogante chiede se non sia il caso di richiamare il predetto Ufficio alla retta osservanza delle sue funzioni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2496)

« GRECO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere perché il progetto di legge approvato dal Consiglio dei Ministri nel settembre 1948 concernente l'approvazione della Convenzione stipulata tra il rappresentante del Ministero della pubblica istruzione ed il sindaco di Reggio Calabria, in data 22 maggio 1948 avente per oggetto la concessione in uso allo Stato dell'edificio del Museo di Reggio Calabria che accolga il materiale archeologico dello Stato e quello di proprietà del comune fondendo nel Museo nazionale anche il Museo civico, non sia stato ancora presentato alla Camera per la conversione in legge, creando così una intol-

lerabile condizione di disagio allo Stato e al comune di Reggio Calabria, che trovasi di aver fatto tutte le consegne dei propri materiali alla Soprintendenza, e dando modo a qualche interessato di continuare ancora a svolgere attività deleteria e dannosa agli interessi della città di Reggio Calabria. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(2497) « GRECO, SPOLETI, TERRANOVA RAFFAELE, CERAVOLO, QUINTIERI, GERACI, SURACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se nel programma decennale in elaborazione per le opere pubbliche del Mezzogiorno, saranno — tra gli altri — compresi, per quanto riguarda la Calabria, gli acquedotti del Tacina, del Lese, di Rossano-Corigliano e di Amendolara ed Uniti, acquedotti che rispondono ad antiche aspirazioni e bisogni vivamente sentiti dalle popolazioni interessate, e per i quali tante richieste sono state avanzate in ogni tempo al Governo, e specie in quest'ultimo periodo da parte dei parlamentari della Calabria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2498)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se nel programma decennale delle opere da eseguire nel Mezzogiorno sarà compresa la costruzione dell'Ospedale civile di Nicastro, opera pubblica il cui bisogno è particolarmente avvertito da parte delle numerose popolazioni di oltre trenta comuni di quell'importante circondario.

« L'interrogante fa presente che attualmente il servizio sanitario è disimpegnato — in modo assolutamente insufficiente — da una modesta infermeria, priva di reparto medicina, di sala di maternità e di reparto per malattie infettive, infermeria allogata in un vecchio convento. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2499)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda accogliere i voti delle popolazioni dei tanti comuni interessati alla costruzione della strada Marcedusa-Mesoraca, legittima aspirazione specialmente del comune di Marcedusa, rimasto finora isolato dal consorzio civile per mancanza di una strada rotabile. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2500)

« FODERARO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 APRILE 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per evitare che vengano interrotti i lavori del porto di Crotona, porto destinato ad assolvere una grande funzione nel campo dell'industria, del commercio e dell'agricoltura del Mezzogiorno d'Italia.

« L'interrogante fa presente che il mancato stanziamento dei 250 milioni, necessari a condurre a termine i lavori predetti, può recare danni rilevanti allo sviluppo dell'economia della Calabria, oltre che togliere la possibilità di lavoro a centinaia di operai bisognosi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.
(2501) « FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga necessario che sia compresa, nel programma decennale delle opere da eseguire nel Mezzogiorno (programma attualmente in elaborazione), la costruzione o il completamento di tutti gli acquedotti e le fognature di cui mancano numerosi comuni della Calabria; e ciò non solo per evidenti ragioni di ordine politico, igienico e sanitario, ma anche per assolvere gli impegni assunti dal Governo nei riguardi delle aree di sviluppo, specie per quanto attiene alla soddisfazione di tali elementari necessità.

« Per conoscere ancora: se sia vero che si intenda costruire un secondo grande acquedotto in alcune città ove già esiste altro acquedotto efficiente e capace per i bisogni della popolazione, e che si intenda destinare somme ingenti ad alcuni provveditorati del Mezzogiorno (a Napoli oltre 52 miliardi), mentre al Provveditorato regionale della Calabria ne sarebbero riservati soltanto 4; se non sia il caso — prima di addivenire alla compilazione del programma definitivo — di raccogliere diligentemente tutti gli elementi relativi ai molteplici bisogni dei comuni calabresi in materia di opere igieniche, in modo da evitare che siano sacrificate le richieste di piccoli comuni, che importano, per giunta, una somma irrilevante di fronte all'impiego di ingenti somme destinate per altri centri.

« Per conoscere, infine, se risponda a verità che si penserebbe di destinare parte delle somme, autorevolmente annunciate per risolvere — mediante il programma decennale — i problemi del Mezzogiorno, nella costruzione di opere pubbliche nel centro e nord d'Italia.
(346) « FODERARO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si richiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 13,5.

*Ordine del giorno per la seduta di mercoledì
26 aprile 1950.*

Alle ore 16:

1. — Interrogazioni.
2. — *Discussione della proposta di legge:*

TARGETTI ed altri: Durata in carica delle Amministrazioni comunali. *(Modificata dal Senato)*. (1085-B). — *Relatore* Quintieri.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori ionici contermini. *(Approvato dal Senato)*. (1178). — *Relatori*: Pugliese, per la maggioranza, e Miceli, di minoranza;

Ratifica del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, contenente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali. (228). — *Relatori* Longhena e De Maria.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Emendamenti al decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, recante norme per la concessione dei benefici ai combattenti della seconda guerra mondiale. (606). — *Relatori* Belavista e Carron;

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. *(Approvato dal Senato)*. (513). — *Relatore* Repossi.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO